

Dibattito sul
RAPPORTO 2012
SULL'ECONOMIA
DEL MEZZOGIORNO

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Presentazione del *Rapporto SVIMEZ 2012*
di Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Relazione, di Adriano Giannola

Intervento, di Fabrizio Barca

Interventi nel dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2012*, di:
Mario Baldassarri, Rocco Buttiglione, Stefano Fassina,
Raffaele Fitto, Alessandro Laterza, Guglielmo Loy,
Giorgio Santini, Serena Sorrentino

Roma, febbraio 2013

Quaderno SVIMEZ n. 35

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 26 settembre 2012, a Roma, presso la Sala del Tempio di Adriano, la SVIMEZ ha presentato il proprio “Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno”.*

La manifestazione è stata aperta dal Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola, che ha dato lettura del messaggio di saluto inviato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed è poi proseguita con la presentazione del Rapporto, svolta dal Direttore della SVIMEZ dott. Riccardo Padovani e dal Vice Direttore dott. Luca Bianchi, e con la Relazione del Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola.

Ha fatto poi seguito l’intervento del prof. Fabrizio Barca, Ministro per la Coesione Territoriale.

Al dibattito sul Rapporto hanno partecipato: l’on. Rocco Buttiglione, Vice Presidente della Camera dei Deputati; il dott. Stefano Fassina, Responsabile Economia e Lavoro del Partito Democratico; il sen. Mario Baldassarri, Presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato; l’on. Raffaele Fitto, Componente della Commissione Bilancio, Tesoro e Programmazione della Camera dei Deputati; il dott. Alessandro Laterza, Vice Presidente della Confindustria per il Mezzogiorno; il dott. Guglielmo Loy, Segretario Confederale della UIL; il dott. Giorgio Santini, Segretario Generale Aggiunto della CISL; la dott.ssa Serena Sorrentino, Segretaria Confederale della CGIL.

In questo numero di “Quaderni SVIMEZ” si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

** Edito da “il Mulino”, Bologna 2012, nella Collana della SVIMEZ.*

“Quaderno SVIMEZ” n. 35

Dibattito sul
RAPPORTO 2012
SULL'ECONOMIA
DEL MEZZOGIORNO

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Presentazione del *Rapporto SVIMEZ 2012*
di Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Relazione, di Adriano Giannola

Intervento, di Fabrizio Barca

Interventi nel dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2012*, di:
Mario Baldassarri, Rocco Buttiglione, Stefano Fassina,
Raffaele Fitto, Alessandro Laterza, Guglielmo Loy,
Giorgio Santini, Serena Sorrentino



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Intervento di apertura <i>di Adriano Giannola</i>	p. 7
Presentazione del <i>Rapporto SVIMEZ 2012</i>	
<i>Intervento di Riccardo Padovani</i>	p. 9
<i>Intervento di Luca Bianchi</i>	p. 23
Relazione <i>di Adriano Giannola</i>	p. 43
Intervento <i>di Fabrizio Barca</i>	p. 51
Dibattito sul <i>Rapporto SVIMEZ 2012</i>	
Intervento <i>di Rocco Buttiglione</i>	p. 65
Intervento <i>di Stefano Fassina</i>	p. 73
Intervento <i>di Mario Baldassarri</i>	p. 77
Intervento <i>di Raffaele Fitto</i>	p. 83
Intervento <i>di Alessandro Laterza</i>	p. 87
Intervento <i>di Guglielmo Loy</i>	p. 91
Intervento <i>di Giorgio Santini</i>	p. 93
Intervento <i>di Serena Sorrentino</i>	p. 97

Intervento di apertura di Adriano Giannola*

Avvio i lavori di questa mattinata ringraziandovi per la presenza così numerosa, per l'attenzione e sperando che ci sia un adeguato numero di posti, scusandomi fin d'ora se qualcuno rimane in piedi.

Come da tradizione, anche se con un ritardo rispetto alle abitudini SVIMEZ, presentiamo il "Rapporto 2012". E' un Rapporto che cade in un momento particolare in cui, più che la congiuntura, abbiamo cercato di mettere in evidenza gli effetti strutturali di 5 anni di crisi e la prospettiva che da questi effetti si può desumere, non solo per il Mezzogiorno ma per il sistema nel suo complesso.

Prima di dare inizio ai lavori con la presentazione dei dati che inquadrano questa pesante annata, affidata al Direttore Riccardo Padovani ed al Vice Direttore Luca Bianchi, vorrei ricordare che questa manifestazione si tiene sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica il quale ha confermato l'abitudine, per noi preziosa, di inviarcì un messaggio con l'augurio di buon lavoro, segno dell'attenzione con cui il nostro Presidente segue anche le dinamiche territoriali in questa fase così delicata.

Do quindi lettura del telegramma che il Presidente della Repubblica ci ha fatto pervenire:

La presentazione del Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno, frutto di analisi approfondite e ricco di informazioni, fornisce, ogni anno, l'occasione per richiamare l'attenzione sullo stato e sulle prospettive del meridione.

Nella presente difficile situazione economica destano grande preoccupazione i dati relativi all'andamento dell'occupazione in tutte le aree del Paese, che riguardano in particolare il Mezzogiorno e le generazioni più giovani. E' pertanto evidente l'urgenza di operare per la ripresa di uno stabile processo di crescita, il cui conse-

* Presidente della SVIMEZ.

guimento resta imprescindibilmente legato anche alla piena mobilitazione di tutte le risorse economiche e sociali del Meridione.

Questo obiettivo può e deve essere perseguito nel quadro dell'obbligato risanamento dei conti pubblici, attraverso una politica di rigore che deve coinvolgere tutti i ceti sociali, a cominciare dai più abbienti. Occorre al tempo stesso un più forte impegno dell'Ue, per sostenere investimenti strategici quali quelli relativi alla formazione delle risorse umane, alla ricerca, alla innovazione ed a qualificati interventi infrastrutturali.

In questo spirito invio a Lei, gentile Presidente, agli autori del Rapporto ed a tutti i partecipanti all'iniziativa il mio partecipe augurio per il migliore svolgimento dei vostri lavori.

Giorgio NAPOLITANO

Presentazione del “Rapporto SVIMEZ 2012”

Intervento di Riccardo Padovani*

1. UNA CRISI TROPPO LUNGA: EFFETTI E RISCHI DELLA SPIRALE RECESSIVA

1.1. Da cinque anni, ormai, il Mezzogiorno è avvitato in una spirale di arretramento economico e sociale, con le conseguenze testimoniate dalle statistiche e dalle analisi contenute nel Rapporto che oggi presentiamo, le quali si sommano alle previsioni fortemente preoccupanti per il 2012 e il 2013.

La riflessione che la SVIMEZ quest'anno propone riguarda la sostenibilità delle trasformazioni nella struttura produttiva, alla luce di un ciclo economico negativo che sta ridisegnando la mappa delle attività imprenditoriali con il rischio di scomparsa di interi comparti dell'industria italiana nel Mezzogiorno. Gli elementi di vitalità, che pure esistono, connessi a esperienze innovative e processi di internazionalizzazione che tendono a riprendere dopo il biennio 2008-2009 di maggiore caduta ciclica, non sono in grado di compensare l'arretramento competitivo generale del sistema produttivo dell'area.

Oltre che sugli indicatori di prodotto e competitività, questo arretramento si riflette sul versante sociale dei comportamenti, con dinamiche fortemente negative nella demografia, nel mercato del lavoro e nei processi formativi di maggiore qualità. Il progressivo abbassamento dei livelli dei consumi (connesso in larga parte alla drastica riduzione dell'occupazione e dei redditi delle famiglie) e la scarsa ripresa degli investimenti, combinati con il maggiore impatto aggregato al Sud delle manovre restrittive di finanza pubblica varate tra il 2011 e il 2012, rendono imperativa e vitale una ripresa del processo di crescita del Paese.

1.2. Il Mezzogiorno ha subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi economica, con una caduta maggiore del prodotto e una

* Direttore della SVIMEZ.

Tab. 1. *Il recupero dalla crisi del PIL (a) (valori percentuali)*

Aree	Tasso di crescita 2007-2011	Differenza rispetto al 2007
Mezzogiorno	-1,6	-6,1
Centro-Nord	-1,0	-4,1
Italia	-1,2	-4,6
Area dell'Euro	-0,2	-0,9
Germania	0,5	0,9
Francia	0,1	0,3
Spagna	-0,7	-2,7

(a) A prezzi costanti valori concatenati- Anno di riferimento 2000.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, EUROSTAT e SVIMEZ.

riduzione ancora più pesante dell'occupazione nel biennio di recessione 2008-2009, mentre la debole ripresa del successivo biennio 2010-2011 è stata nell'area troppo incerta e insufficiente. Il nuovo peggioramento del quadro economico avvenuto dall'estate del 2011 rafforza il rischio che, in assenza del rilancio di una politica di sviluppo, di una politica "attiva" dell'offerta che sostenga la ripresa della domanda privata e pubblica, i processi di recupero siano eccessivamente lunghi e l'aggiustamento strutturale sia molto gravoso, con una perdita permanente di tessuto produttivo, che aggraverebbe ulteriormente i divari territoriali nel Paese.

Tra il 2007 e il 2011 (Tab. 1) il PIL meridionale ha subito una riduzione in termini reali del 6,1%, a fronte di una riduzione del 4,1% nel Centro-Nord. La ripresa dell'Eurozona è stata decisamente più veloce: nel 2011 la differenza negativa rispetto al livello del 2007, era pari a meno di un punto. Il recupero è stato maggiore in tutti i paesi europei nostri principali concorrenti sui mercati internazionali. Anzitutto la Germania che, con l'incremento del prodotto nel triennio 2008-2011 dello 0,5% annuo, nel 2011 si è riportata a quasi un punto percentuale oltre il livello precedente la crisi.

Tab. 2. *Prodotto interno lordo (variazioni % medie annue)(a)*

Ripartizioni	2001-2007	2008	2009	2010	2011
Mezzogiorno	0,9	-1,7	-5,1	0,6	0,1
Centro-Nord	1,2	-1,2	-5,4	2,0	0,6
Italia	1,1	-1,3	-5,3	1,7	0,4

(a) Calcolate su valori concatenati- Anno di riferimento 2000.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Nel 2011 (Tab. 2), secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, il PIL è variato nel Mezzogiorno in termini reali dello 0,1%, con una ulteriore riduzione del modesto tasso di crescita realizzato l'anno precedente (0,6%). L'incremento è rimasto inferiore, di circa mezzo punto percentuale, a quello registrato nel resto del Paese (0,6%).

La riduzione del ritmo di crescita dell'economia italiana nel 2011 (+0,4% nel 2011, dopo il +1,7% del 2010) è imputabile alla debolezza della domanda interna, sia delle famiglie che delle imprese.

La componente estera della domanda – che nel 2010, trainata dalla ripresa del commercio internazionale, aveva sospinto l'espansione dell'attività produttiva – ha continuato ad alimentare la crescita, sebbene con un forte rallentamento rispetto all'anno precedente. La dinamica delle esportazioni è risultata positiva in entrambe le ripartizioni, anche se la crescita è stata lievemente più debole nelle regioni meridionali. Le esportazioni a prezzi correnti del Mezzogiorno sono aumentate nel 2011 del 10,3%, nel resto del Paese dell'11,5%.

Il peggior andamento del PIL meridionale è dovuto, oltre che allo stimolo relativamente inferiore rispetto al resto del Paese della domanda estera, soprattutto alla flessione della spesa per consumi, attribuibile, per parte importante, come vedremo, alle critiche prospettive del mercato del lavoro dell'area.

Da quattro anni (Tab. 3) i consumi nel Mezzogiorno non crescono: cumulativamente la caduta dal 2007 ha superato i tre punti percentuali. I consumi delle famiglie hanno registrato, in particolare

Tab. 3. *Consumi finali interni (tassi annui di variazione %)(a)*

Aggregati	2001- 2007	2008	2009	2010	2011	Variazione cumulata 2008-2011
Mezzogiorno						
Consumi finali interni	0,8	-0,9	-1,8	0,0	-0,3	-3,0
Consumi delle famiglie di cui: alimentari	0,4	-1,5	-3,0	0,2	0,0	-4,3
	0,1	-3,9	-3,9	0,3	-0,8	-8,2
Consumi delle AAPP e delle ISP	1,8	0,6	0,8	-0,5	-0,9	0,0
Centro-Nord						
Consumi finali interni	1,1	-0,5	-0,8	1,0	0,2	-0,1
Consumi delle famiglie di cui: alimentari	0,9	-0,8	-1,3	1,6	0,5	0,0
	0,5	-2,9	-1,6	0,6	-1,3	-5,0
Consumi delle AAPP e delle ISP	2,1	0,5	0,8	-0,7	-0,9	-0,2

(a) Calcolate su valori concatenati- Anno di riferimento 2000.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

nel Mezzogiorno, un calo significativo nel corso della crisi, anche per quelli alimentari, riducendosi complessivamente del 4,3%, a fronte di una sostanziale stazionarietà nelle regioni del Centro-Nord. Per effetto della crisi, e del declino dei redditi in atto dall'inizio del decennio, il livello dei consumi delle famiglie meridionali risulta inferiore in termini reali di oltre 3 miliardi di euro rispetto al valore del 2000.

Nel corso del biennio 2010-2011 si è aggiunta una forte contrazione in tutto il Paese dei consumi della Pubblica Amministrazione, che si sono ridotti complessivamente dell'1,5%, a causa delle manovre di contenimento della spesa pubblica. Tale negativa dinamica dei consumi, particolarmente intensa nel biennio di crisi 2008-2009, non è stata recuperata dalla lieve ripresa del 2010-2011.

Tab. 4. Investimenti per branca produttrice (tassi annui di variazione %) (a)

Branche	2001- 2007	2008	2009	2010	2011	Variazione cumulata 2001-2011
Mezzogiorno						
Costruzioni e lavori del Genio civile	2,3	-3,5	-11,8	-6,5	-4,4	-10,8
Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e altri prodotti	0,8	-4,3	-3,4	8,5	4,6	10,8
Totale	1,6	-3,8	-8,2	0,3	0,0	-1,4
Centro-Nord						
Costruzioni e lavori del Genio civile	2,4	-2,8	-7,7	-4,4	-2,1	-1,1
Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e altri prodotti	1,6	-4,8	-18,6	10,1	-3,4	-8,0
Totale	1,9	-3,8	-13,2	2,5	-2,8	-5,0

(a) Calcolati su valori concatenati- Anno di riferimento 2000.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Il calo reale dei redditi delle famiglie, unito alla flessione dei consumi pubblici e alla perdurante incertezza sulle prospettive del mercato del lavoro, rischia di pregiudicare fortemente anche le prospettive di ripresa della domanda interna nel 2013.

Nel 2011 (Tab. 4) la spesa per investimenti ha avuto dinamiche differenziate nelle due aree del Paese: infatti, gli investimenti sono diminuiti in misura significativa nel Centro-Nord (-2,8%), mentre sono rimasti stagnanti al Sud, dove la crescita della componente degli investimenti della componente degli investimenti in macchine e attrezzature (4,6%) ha compensato il forte calo di quelli in costruzioni (-4,4%). L'accumulazione di capitale è stata frenata nel Paese dalle incertezze sulla ripresa dell'attività economica e sull'andamento

Tab. 5. Gli investimenti nei settori (tassi annui di variazione %)

Settori	Mezzogiorno			Centro-Nord		
	2001- 2007	2008- 2011	Variazione cumulata 2001-2011	2001- 2007	2008- 2011	Variazione cumulata 2001-2011
Agricoltura	-0,3	-2,7	-12,0	1,0	-4,9	-12,7
Industria in senso stretto	-1,1	-7,8	-33,2	1,0	-4,6	-11,3
Costruzioni e opere del Genio civile	-0,5	-12,9	-44,7	2,8	-8,6	-15,4
Servizi	2,7	-1,4	13,8	2,4	-4,2	-1,0
di cui:						
Commercio (a)	4,5	0,8	40,7	2,8	-4,8	-0,7
Totale	1,6	-3,0	-1,4	1,9	-4,5	-5,0

(a) Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

del ciclo internazionale, dalla presenza di ampi margini di capacità inutilizzata dopo la flessione del 2009 e infine, specie dall'estate 2011, dalle tensioni sui mercati finanziari.

Tra il 2001 e il 2011 il processo di investimento è risultato, complessivamente negativo sia nel Mezzogiorno che nel resto del Paese. Il tasso di variazione cumulato degli investimenti fissi lordi totali è stato pari al Sud a -1,4%, mentre nel Centro-Nord la variazione negativa è risultata decisamente più accentuata (-5,0%). La relativa tenuta degli investimenti totali meridionali nel complesso dello scorso decennio è il frutto di una significativa espansione degli investimenti in macchine e attrezzature (+10,8%), in calo invece nel Centro-Nord (-8,0%), che ha compensato una vera e propria caduta degli investimenti in costruzioni (-10,8% a fronte del -1,1% del Centro-Nord). L'accumulazione di macchinari e attrezzature sembra però aver riguardato essenzialmente il settore dei servizi - e in particolare la branca del commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni - ma non anche il manifatturiero e quello delle costruzioni, per i quali i

dati dell'ultimo decennio, riportati nella (Tab. 5), mostrano un crollo assai più drammatico che nel resto del Paese (rispettivamente, -33,2% e -44,7%, a fronte del -11,3% e -15,4% nel Centro-Nord).

2. LE PREVISIONI PER IL 2012: DALLA STAGNAZIONE A UNA NUOVA RECESSIONE

Le stime per il 2012 (Tab. 6), effettuate con il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET, evidenziano un forte deterioramento del quadro economico: aggravamento della recessione, contrazione del PIL superiore a quella dei partner europei, peggior andamento delle regioni meridionali; un peggiore andamento relativo che dovrebbe persistere anche nel 2013, anno ancora di sostanziale stagnazione.

Il deterioramento della congiuntura nella seconda parte del 2012 ha comportato una revisione al ribasso delle previsioni effettuate dalla SVIMEZ nel giugno scorso. In base alle nostre nuove stime, il PIL italiano dovrebbe far registrare nell'anno una flessione del 2,5%, risultato nettamente peggiore di quello previsto per l'Area Euro (-0,4%). Si conferma, inoltre, e si aggrava, la tendenza ad un ampliamento del divario tra Nord e Sud: il PIL del Centro-Nord dovrebbe flettere del 2,2% mentre quello del Sud farebbe segnare una riduzione del 3,5%. Considerando questa ulteriore contrazione, il PIL del Mezzogiorno farebbe segnare dal 2007 a tutto il 2012 una riduzione complessiva di circa il 10%, ritornando ai livelli del PIL (a prezzi costanti) del 1997, un salto all'indietro di quindici anni.

Tab. 6. *Previsioni SVIMEZ-IRPET per alcune variabili macroeconomiche (variazioni %)*

Aggregati	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2012	2013	2012	2013	2012	2013
PIL	-3,5	-0,2	-2,2	0,3	-2,5	0,1
Consumi delle famiglie	-3,8	-1,6	-2,4	-0,7	-2,8	-1,0
Investimenti totali	-13,5	0,1	-5,7	2,2	-7,6	1,7
Occupazione totale (unità di lavoro)	-2,1	-1,3	-2,0	-0,9	-2,0	-1,0

Tab. 7. Effetti 2012 delle manovre restrittive 2010-2011 su Centro-Nord e Sud (a)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Variazione PIL (%)	-3,5	-2,2	-2,5
Impatto manovre su PIL (%)	-2,1	-0,8	-1,1
di cui: caduta investimenti	1,7	0,6	0,8

(a) D.L. 78/2010; D.L. 98/2011; D.L.201/2011; L.183/2011.

Non possono non destare allarme, per la stessa tenuta sociale di molte aree del Mezzogiorno, le previsioni di una ulteriore forte caduta dei consumi delle famiglie, stimata nel 2012 in circa il -3,8%, che si somma alle flessioni degli scorsi anni. Va sottolineato, in particolare, il crollo previsto per l'anno in corso della spesa per investimenti che, a fronte di un calo stimato a livello nazionale del 7,6%, diminuirebbe al Sud di oltre il 13%.

Su tali risultati incidono in maniera molto rilevante gli interventi correttivi sui conti pubblici adottati dal 2010, pur necessari a riportarli in linea con gli obiettivi programmatici definiti e concordati in sede europea (Tab. 7). In un generale contesto di crisi recessiva, le quattro manovre effettuate nel 2010 e nel 2011, approvate dal precedente e dall'attuale Governo, hanno avuto un impatto complessivo sul PIL ben più pesante nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Le manovre restrittive comportano, infatti, secondo le stime SVIMEZ, un effetto depressivo sul PIL del 2012 dell'1,1% in Italia, ma assai differente a livello territoriale: 8 decimi di punto nelle regioni centro-settentrionali e 2,1 punti percentuali in quelle meridionali.

Ciò che va sottolineato, a nostro avviso, non è tanto il saldo complessivo degli interventi quanto la loro composizione. Il maggiore impatto, cioè, che per le aree deboli del Paese, può derivare dalla forte contrazione prevista, soprattutto nel 2012, della spesa per investimenti: tale riduzione determina un calo del PIL meridionale di 1,7 punti percentuali (sui complessivi 2,1 punti determinati complessivamente dalle manovre), a fronte del -0,6% nel Centro-Nord. Nelle nostre elaborazioni risultano, in particolare, significativi gli effetti sulla dinamica degli investimenti al Sud dei tagli operati dal precedente Governo al Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS), con i quali si è realizza-

ta una quota significativa dei risparmi previsti a carico dei Ministeri, sia col DL 78/2010 che con il DL 98/2011. Nel Sud, come noto, data la minore dimensione dell'economia di mercato, maggiore è la capacità moltiplicativa esercitata dalla componente pubblica nel processo di accumulazione.

Gli elementi emersi pongono dunque chiaramente in evidenza l'esigenza imprescindibile di trovare spazi per il sostegno, specialmente nel Mezzogiorno, dei processi di accumulazione di capitale produttivo e impedire così una spirale recessiva che potrebbe determinare effetti sociali ancor più drammatici.

Tutto questo dipenderà anche da una maggiore efficienza delle amministrazioni nazionali e regionali nello spendere le risorse ancora disponibili dei Fondi strutturali e dalla capacità di orientarli e concentrarli su un piano di interventi infrastrutturali e di politica industriale attivabili a breve termine. Ma rimanda soprattutto all'esigenza di trovare spazi di intervento per la spesa in conto capitale, con una modifica delle regole europee oltre che con i risparmi in altre voci. È di cruciale importanza, per la SVIMEZ, una diversa considerazione della spesa per investimenti nel Patto di Stabilità europeo, come peraltro più volte dichiarato dal Presidente del Consiglio, Mario Monti, a sostegno della cd. *golden rule*. Si tratta di una politica che permetterebbe nel medio periodo di rendere il processo di risanamento compatibile con l'esigenza di non aggravare la dinamica recessiva in corso.

3. IL RISCHIO DELLA DESERTIFICAZIONE INDUSTRIALE

La crisi ha messo drammaticamente in risalto gli squilibri esistenti nella struttura produttiva italiana, sbilanciata verso settori tradizionali con basse opportunità di crescita e troppo piccole dimensioni medie d'impresa.

I processi di aggiustamento, iniziati prima della crisi ma da essa bruscamente sollecitati, risultano ancora lenti, e lo sforzo per aumentarne la produttività appare ancora insufficiente, specie nelle aree più deboli e meno innovative.

Nell'attesa che questi processi di ristrutturazione e razionalizzazione, avviati da una parte delle imprese italiane più esposte alla competizione internazionale, vadano a compimento, esistono consi-

stenti rischi, soprattutto nelle aree più deboli del Paese, che si innescano processi di desertificazione che dall'industria si trasmettono agli altri settori.

È proprio l'industria l'architrave del sistema economico meridionale che rischia di cedere, facendo crollare l'intera economia. E purtroppo le cronache di questi mesi dell'ILVA di Taranto, così come quelle nei mesi scorsi di Termini Imerese e dell'IRISBUS fino alla complessa vicenda FIAT, sembrano confermare i rischi di una fuoriuscita da comparti strategici, che presentano una concentrazione degli stabilimenti nel Sud.

Dobbiamo avere presente che, contrariamente al resto del Paese, troppo piccola è in questa area la quota di imprese esportatrici in grado di compensare la debolezza della domanda interna con una crescita dell'export; troppo forte è la dipendenza dagli appalti della pubblica Amministrazione che, senza risorse, ha bloccato nuovi appalti e, ancor peggio, ritarda i pagamenti dei beni e servizi acquistati.

La caduta produttiva nel settore industriale in questo quinquennio di crisi è stata in tutto il Paese assai rilevante ma ha assunto le dimensioni più drammatiche nel Mezzogiorno, soprattutto in termini di riduzione degli occupati.

Il prodotto nell'industria in senso stretto era nel 2011 nel Mezzogiorno ancora inferiore al livello del 2007 di 13 punti percentuali, mentre nel resto del Paese era inferiore del 10,4%.

Come detto, però, è sul fronte dell'occupazione (Tab. 8) che gli effetti della crisi, e dei suoi elementi ben oltre che congiunturali, sono più rilevanti: gli occupati nell'industria in senso stretto hanno segnato al Sud tra il 2007 e il 2011 una contrazione di circa 147 mila unità (-15,5%), tre volte più intensa di quella del Centro-Nord (-5,5%). Nel Mezzogiorno, dove è presente appena il 18% degli occupati industriali italiani, si è concentrato quasi il 40% delle perdite di posti di lavoro.

La spiegazione di questo andamento va ricercata nella diversa reazione delle imprese nelle due macroaree alla congiuntura sfavorevole. I risultati di una specifica analisi condotta nel Rapporto sull'evoluzione della produzione e delle esportazioni nel settore del tessile e delle calzature mostrano, infatti, come nel Mezzogiorno vi sia stato un minore ricorso alla delocalizzazione internazionale di fasi

Tab. 8. *La caduta dell'occupazione industriale*

Ripartizioni	Occupati nell'industria in senso stretto			
	Migliaia		Variazioni 2007-2011	
	2007	2011	Assolute	%
Mezzogiorno	951,4	804,3	-147,1	-15,5
Centro-Nord	4.114,0	3.887,2	-226,8	-5,5
Italia	5.065,4	4.691,5	-373,9	-7,4
Mezzogiorno in % Italia	18,8	17,1	39,3	
Addetti industriali per mille abitanti				
	2007	2011		
Mezzogiorno	45,8	38,5		
Centro-Nord	106,6	97,6		
Italia	42,9	39,4		

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

produttive rispetto a quanto avvenuto per il Centro-Nord. In quest'ultima area i sistemi produttivi locali hanno aperto maggiormente le reti produttive ai mercati internazionali, e hanno stretto accordi di *outsourcing* e di subfornitura internazionale intensi e prolungati. Nel Mezzogiorno gli episodi di collaborazione produttiva internazionale sono risultati più sporadici e, salvo pochi casi, meno duraturi. Anche l'Indagine svolta dalla Banca d'Italia nel 2009 conferma nel Sud un minore ricorso alla delocalizzazione internazionale di fasi produttive rispetto a quanto avvenuto per il Centro-Nord. L'adozione di strategie di internazionalizzazione ha riguardato circa un quarto delle imprese del Centro-Nord, ma solo il 13% delle imprese del Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno, dove sono maggiormente rilevanti i settori produttivi caratterizzati da una "bassa" o "medio-bassa" dotazione tecnologica, la competitività risulta per lo più determinata dai costi unitari del lavoro, che sono più elevati non solo rispetto ai paesi asiatici emergenti, ma anche rispetto a molti paesi dell'Est europeo. Quello meridionale, in sostanza, è un modello produttivo sempre più

insidiato dal “basso”, e che non riesce ad introdurre, se non in misura limitata, gli adeguamenti competitivi anche attraverso forme più evolute di internazionalizzazione, maggiormente adottate nel resto del Paese.

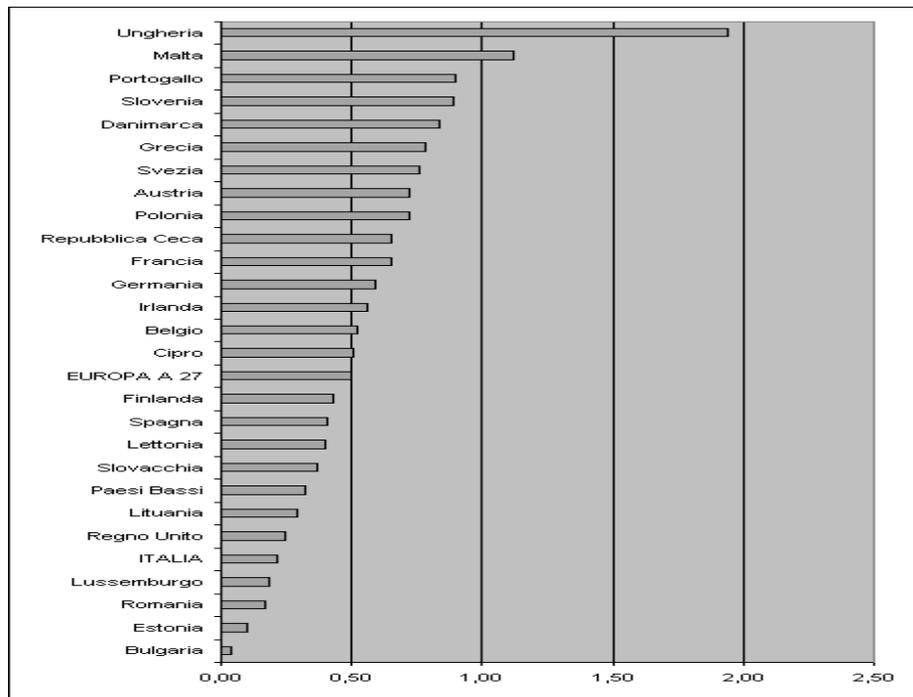
4. LA NECESSITÀ DI UNA POLITICA INDUSTRIALE

Di fronte allo scenario di desertificazione industriale, appena descritto, appare ineludibile affrontare la questione di un rilancio della politica industriale che contribuisca a favorire i necessari adeguamenti strutturali del sistema produttivo nazionale e meridionale; adeguamenti che non possono essere affidati solo ai meccanismi spontanei di mercato.

Negli ultimi anni, infatti, in Italia, le politiche di segno restrittivo adottate hanno inciso più che in altri paesi avanzati sugli interventi di politica industriale, che ha assunto un ruolo sempre più marginale. Come dimostrano i dati sugli aiuti di Stato: per la Ue a 27, dopo il declino del quindicennio precedente, c'è stata una crescita nel triennio 2007-2010, in concomitanza con l'attuale crisi economico-finanziaria, dallo 0,41 allo 0,50% in percentuale sul PIL. In Italia, invece, il trend discendente è proseguito ininterrotto anche nella fase più recente (Fig. 1). Nel 2010, in particolare, il peso degli aiuti ha raggiunto un livello minimo dello 0,21%, meno della metà del valore medio europeo dello stesso anno. Attualmente il dato italiano risulta tra i più bassi dei principali paesi.

Considerando l'insieme degli strumenti nazionali e regionali (Tab. 9), in base ai dati MISE, le agevolazioni concesse sono scese, in Italia, da una media annua di quasi 10 miliardi di euro nel biennio 2005-2006, a circa 6 miliardi nel periodo 2009-2010. La disaggregazione territoriale delle agevolazioni (con riferimento al totale degli interventi localizzabili) mette in luce un forte divario tra le regioni del Centro-Nord e il Mezzogiorno. Mentre nell'area centro-settentrionale gli importi annuali sia delle agevolazioni concesse, sia di quelle erogate, sono leggermente aumentati, nel Sud emerge una netta tendenza al ribasso: nel confronto tra il biennio 2005-2006 e il biennio 2009-2010, gli incentivi concessi alle imprese meridionali sono crollati da una media annua di circa 6 miliardi di euro a poco più di un miliardo, quelli erogati da 2,5 a 1,6 miliardi. Cifre che smentiscono la vulgata di un Sud inondato da un fiume di risorse per incentivi.

Fig. 1. Aiuti di Stato nel 2010, in % del PIL (industria e servizi; al netto degli interventi anti crisi)



Tab. 9. Agevolazioni alle imprese (miliardi di euro) (a)

Ripartizioni	Media annua 2005-2006	Media annua 2009-2010
Agevolazioni/finanziamenti concessi		
Mezzogiorno	6,1	1,1
Centro-Nord	2,7	3,1
Quota % Mezzogiorno sul totale (b)	69,2	26,5
Agevolazioni erogate		
Mezzogiorno	2,5	1,6
Centro-Nord	1,9	2,2
Quota % Mezzogiorno sul totale (b)	56,7	43,2

(a) Interventi nazionali e delle Regioni.

(b) Totale al netto degli interventi non localizzabili.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Ministero dello Sviluppo Economico.

È indispensabile, dunque, come detto, un forte rilancio della politica industriale. Occorrono politiche industriali “attive” immediate, in grado di sostenere i processi di internazionalizzazione e innovazione, consolidando e rafforzando l’esistente (salvaguardando e rilanciando, cioè, l’industria manifatturiera), ma anche favorendo la penetrazione in settori “nuovi” in grado creare “nuove” opportunità di lavoro (autonomo, dipendente e cooperativo), specie per i giovani ad elevata formazione. Questo avrebbe la ricaduta nel breve periodo di contrastare il fenomeno dell’inoccupazione e dell’emigrazione qualificate, e nel medio - lungo periodo di cambiare il modello di specializzazione produttiva dell’area (e del Paese), con benefici effetti per tutti.

Presentazione del Rapporto

Intervento di Luca Bianchi*

Come ogni anno, a me spetta un compito ingrato: evidenziare gli aspetti più drammatici di impatto sociale della crisi. Con la crisi sono emersi con drammaticità gli effetti di una lunga fase in cui, in presenza di una debole regolamentazione dei mercati, le politiche pubbliche hanno trascurato l'obiettivo, determinante per attivare processi di crescita stabili, della riduzione delle disuguaglianze nei redditi e nelle opportunità tra i cittadini. In questa chiave è possibile leggere la progressiva deriva economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, ma anche ricavarne indicazioni di *policy* importanti nel momento in cui si è chiamati a interventi di finanza pubblica particolarmente restrittivi.

La crisi, come visto, ha avuto un impatto maggiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, ma i differenziali risultano assai più elevati se da un'analisi che guarda esclusivamente agli indicatori economici si passa a quelli del mercato del lavoro e degli altri indicatori di carattere sociale. Ciò è dovuto al fatto che questa crisi si è rivelata particolarmente "cattiva": i suoi effetti sono stati assai più intensi sulle componenti "deboli" della popolazione. Se l'aumento di disuguaglianze sociali (e territoriali), in una certa misura, spiega la stessa origine della crisi finanziaria e le sue ricadute economiche, l'evolversi della crisi, così diseguale nell'impatto, ha finito per avere effetti profondamente diversi nei territori, marcando ulteriormente i divari. Questo non può essere soltanto un elemento di analisi, ma diventa determinante sul piano delle *policies*, nel momento in cui si realizzano interventi restrittivi particolarmente rilevanti, che quindi rischiano di avere effetti insostenibili su fasce di popolazione e aree territoriali già profondamente fiaccate dalla crisi.

Una riflessione sulle reali condizioni del Mezzogiorno non può che partire dalla *strutturale* carenza di occasioni di lavoro, specialmente a medio-alta qualifica, in particolare per giovani e donne. La lunga fase di declino e poi di crisi restituisce un'area del Paese

* Vice Direttore della SVIMEZ.

caratterizzata da inoccupazione massiccia e impoverimento, in cui si sono ulteriormente ridotte le opportunità di realizzazione individuale delle giovani generazioni.

Sul mercato del lavoro (Tab. 1) il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord è molto più ampio di quello che si vede in termini di differenziale di PIL. Tra il 2008 e 2012 (I semestre) si è perso oltre mezzo milione di posti di lavoro (535.000, per la precisione), concentrati in misura rilevante nelle regioni meridionali (366.000, contro i 169.000 al Nord). È abbastanza impressionante: vuol dire che nel Sud, pur avendo il 27% dell'occupazione complessiva, si concentra circa il 70% delle perdite di posti di lavoro. Evidentemente, ben oltre le difficoltà congiunturali, anche le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro meridionale, dovute ad una maggiore presenza di lavoratori precari e a un tessuto imprenditoriale molto più frazionato e incapace di reggere la maggiore e nuova competizione, hanno impattato profondamente.

Sono stati già citati i dati sui consumi. Anche qui siamo in presenza di un fatto assolutamente nuovo nella storia repubblicana: una lunga fase dove, tra declino economico e successiva crisi, abbiamo una riduzione in termini reali dei consumi pro capite delle famiglie abbastanza rilevante in entrambe le aree del Paese. I dati dei consumi pro capite relativi al Mezzogiorno sono davvero allarmanti (-4,9%, tra il 2001 e il 2011), e hanno riguardato soprattutto i beni essenziali (-8,7% di consumi alimentari, -6,2% di vestiario) (Tab. 2).

Se consideriamo lo stock complessivo dei consumi delle famiglie, il valore del 2011 è inferiore complessivamente di 3 miliardi di euro rispetto al valore del 2001, mentre nel Centro-Nord si registra un incremento, tuttavia modestissimo in base all'incremento della popolazione del Centro-Nord.

C'è dunque un enorme problema di avvitalimento nella spirale recessiva. L'impatto della riduzione dell'occupazione si riflette nei consumi delle famiglie. Per questa via si determina una riduzione della domanda interna che rischia di determinare un avvitalimento recessivo del Mezzogiorno e, anche se in misura minore, del resto del Paese, mettendo molto in difficoltà le possibilità di ripresa.

Occorre ora valutare la sostenibilità per queste famiglie, non povere ma a rischio di diventarlo, di misure di contenimento della spesa pubblica che potrebbero determinare un incremento della pres-

Tab. 1. *Variazione dell'occupazione per classe di età, tra il I semestre 2008 e il I semestre 2012 (migliaia di unità)*

Classi	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
15-34 anni	-433 (-21,0%)	-927 (-17,9%)	-1.360 (-18,8%)
35 e oltre	67 (1,5%)	758 (6,4%)	825 (5,0%)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro*.

Tab. 2. *Consumi nel Mezzogiorno (valori pro capite in euro a prezzi concatenati)*

	2001	2011	Variazione assoluta	Variazione %
Spese per consumi delle famiglie di cui:	9.995	9.507	-488	-4,9
Alimentari	2.078	1.898	-180	-8,7
Vestiaro	914	857	-57	-6,2

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

sione fiscale locale o una riduzione dei servizi.

Come abbiamo avuto modo di denunciare in questi anni, nel generale “impoverimento” delle condizioni del mondo del lavoro, sono soprattutto i giovani che hanno pagato nella crisi.

Assai interessante, e drammatica, è l’analisi per fasce d’età della dinamica occupazionale in questi anni. Tutta la perdita di occupazione si concentra nelle classi di età giovanili (sotto i 35 anni). La perdita complessiva nazionale di 437 mila unità di lavoro dal 2008 al 2011 è il frutto di una crescita (soprattutto nel 2011) dell’occupazione sopra i 35 anni (+616 mila occupati) e di un crollo vertiginoso dell’occupazione giovanile: tra i 15 e i 34 anni, nel periodo considerato, si sono persi più di un milione di occupati. And-

Tab. 3. *I nuovi occupati (a) (15-34 anni) (migliaia di unità)*

Ripartizioni	2008	2011	Variazione assoluta	Variazione %
Mezzogiorno	450	350	-100	-22
Centro-Nord	656	616	-40	-6

(a) Occupati che nell'anno precedente risultano non occupati.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro*.

menti sostanzialmente simili interessano le due ripartizioni territoriali, se pur con un'accentuazione negativa nel Mezzogiorno, dove gli occupati adulti restano in definitiva stabili (un lieve aumento di 63 mila unità), mentre gli under 35 anni occupati si riducono di 329 mila unità (con flessioni del 14,5% e del 23,7% rispettivamente per le classi 25-34 e 15-24 anni); nel resto del Paese le classi centrali ed elevate di età segnano una crescita del 4,7%, le classi d'età giovanili registrano cali rispettivamente del 12,9% e del 19,2%.

Nel Mezzogiorno in particolare, ma non solo, si sono sbarrate per le nuove generazioni le porte d'accesso al lavoro, e nessun titolo di studio sembra in grado di proteggere pienamente i giovani dall'impatto della crisi sull'occupazione: i nuovi assunti (gli occupati che risultavano non esserlo nell'anno precedente) tra i 15 e i 34 anni nel corso dell'ultimo triennio si sono ridotti del 22% nelle regioni meridionali e del 6% nelle regioni del Centro-Nord (Tab. 3). Complessivamente si è passati al Sud da un flusso di giovani neooccupati nel 2008, già anno di crisi, di 450 mila unità ad un flusso nel 2011 di circa 350 mila unità.

Tutto ciò si riflette sul tasso di occupazione dei giovani che, nella fascia d'età tra i 15 e i 34 anni, ha raggiunto nel Mezzogiorno un livello allarmante, appena il 31% (Tab. 4). Il divario rispetto a tutti gli altri paesi europei è relevantissimo proprio sulla componente giovanile, in quanto molto più alto rispetto al tasso di occupazione complessivo: ad esempio, in Turchia il tasso di occupazione giovanile è superiore di oltre 10 punti al livello del Mezzogiorno.

Tab. 4. *Tasso di occupazione (15-34 anni) (%)*

Aree	II trim. 2008	II trim. 2012
Mezzogiorno	37,2	31,3
Centro-Nord	60,3	52,0
Italia	51,2	43,9
Media UE 25 (a)	-	54,5
Francia	-	52,9
Inghilterra	-	62,3
Spagna	-	45,6
Germania	-	63,5
Turchia	-	43,7
Olanda	-	73,8

(a) I trimestre 2012.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro* e EUROSTAT.

Un doppio spreco, perché quella fascia di generazione, che è molto rilevante, è quella che ha un potenziale di capitale umano accumulato tramite un forte investimento formativo.

I dati sopra richiamati mostrano, certo, profonde differenze di livelli tra le aree del Paese, ma le dinamiche sono abbastanza simili nella crisi: dunque, la questione giovanile non è solo meridionale, è un problema che riguarda il sistema Italia. Non solo la perdita di occupazione, peraltro molto spesso precaria, ma è soprattutto il mancato accesso al lavoro che colpisce le varie aree del Paese, in misura drasticamente più accentuata il Sud. Nessun titolo di studio riesce a proteggere il giovane che accede al mercato del lavoro dalla crisi economica e occupazionale: addirittura, abbiamo una riduzione più forte per i laureati che per i diplomati, mentre rimane particolarmente critica per coloro che sono in possesso di una licenza media. La lettura di questo dato è senz'altro duplice: da un lato, i diplomati si adattano più massicciamente a fare qualsiasi lavoro (facendo concorrenza

alla componente più bassa); dall'altro, c'è una enorme difficoltà delle imprese ad occupare laureati, anche qui, troppo spesso, con una nefasta concorrenza al ribasso: le imprese tendono ad assumere più facilmente un diplomato che possono ulteriormente sottoinquadrare piuttosto che un laureato.

Quest'anno un Focus specifico del Rapporto è stato dedicato alla condizione femminile. Oltre alla condizione giovanile, infatti, la realtà meridionale appare gravemente segnata da una vera e propria stagnazione dei processi di crescita dell'occupazione femminile. Eppure, i margini per un ampliamento significativo della base occupata femminile nelle regioni del Mezzogiorno sono realistici, soprattutto se si considera la sottoutilizzazione del capitale umano giovanile femminile, la componente di gran lunga più scolarizzata ed istruita della società meridionale. Aumentare il numero di donne occupate nelle regioni meridionali (soprattutto giovani) significa imprimere una forte accelerazione ai processi di crescita sociale ed economica del Paese.

Nel corso degli ultimi quindici anni, la crescita dell'occupazione femminile è stata significativa nel Centro-Nord (circa 11 punti percentuali), ma abbastanza modesta nel Mezzogiorno, dove l'aumento di circa 4 punti percentuali si è interrotto a partire dal 2004 per diventare stagnazione. La percentuale di donne meridionali che lavorano si è attestata da allora stabilmente intorno al 31%, fino al 2011, senza subire significative variazioni nel periodo di crisi. Per le giovani donne, sotto i 35 anni, invece, nel 2011 non raggiungeva che il 24% (Tab. 5). In questo caso l'essere laureate migliora sensibilmente il tasso di occupazione, ma nonostante la laurea il tasso di occupazione delle donne meridionali è sensibilmente più basso del complesso delle donne del resto del Paese. All'interno dello stesso Mezzogiorno, vi è una forte variabilità territoriale tra province. I dati del mercato del lavoro femminile comunque evidenziano, come su tanti altri fattori, una particolare criticità delle grandi aree urbane del Mezzogiorno: a Palermo il tasso di occupazione femminile raggiunge appena il 19%, un po' sopra il drammatico 16% di Napoli.

La diseguale presenza femminile nei diversi settori economici consente di parlare, per tutto il Paese e in particolare nel Mezzogiorno, di vera e propria *segregazione occupazionale* delle donne. Non

Tab. 5. *Occupazione femminile 15-34 anni (media 2011) (%)*

Province e Ripartizioni	Totale occupazione femminile (15-34 anni)	Donne laureate (15-34 anni)
Palermo	19,4	44,4
Napoli	16,1	32,0
Caserta	16,5	35,5
Foggia	17,1	36,6
Mezzogiorno	23,8	42,5
Centro-Nord	46,5	69,2
Italia	37,7	61,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro*.

solo abbiamo una bassa quota di dirigenti (e sono quasi tutti dirigenti pubblici), ma le donne del Mezzogiorno scontano una precarietà lavorativa maggiore sia nel confronto con i maschi della stessa ripartizione sia nel confronto con le donne del resto del Paese.

Un ulteriore elemento di criticità per le donne del Mezzogiorno è il ricorso al part-time. Se, da un lato, la quota di donne meridionali occupate con un contratto a tempo parziale (27,3%) è inferiore di quasi 3 punti rispetto a quella del Centro-Nord (29,9%), dall'altro, l'aspetto più allarmante è che il 67,6% di queste lavora part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno (contro un'incidenza del part-time involontario che nelle regioni del Centro-Nord si ferma al 45,8%). È evidente che c'è una diversità profonda ancora di genere nel nostro mercato del lavoro, che si combina in misura perversa con la diversità territoriale.

Questi dati sul mercato del lavoro femminile si rivelano doppiamente ingiusti se si considera il fatto che i dati sulla scolarizzazione mostrano maggiori livelli e migliori *performances* della componente femminile sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord. Al tempo stesso, è la conferma che su questa parte di popolazione particolarmente scolarizzata probabilmente si giocano le sfide dello sviluppo. La carenza di domanda di lavoro femminile, specie qualificato,

Tab. 6. *La segregazione occupazionale delle donne in Italia e nel Mezzogiorno (quota % di occupazione femminile su occupazione totale). Anno 2010*

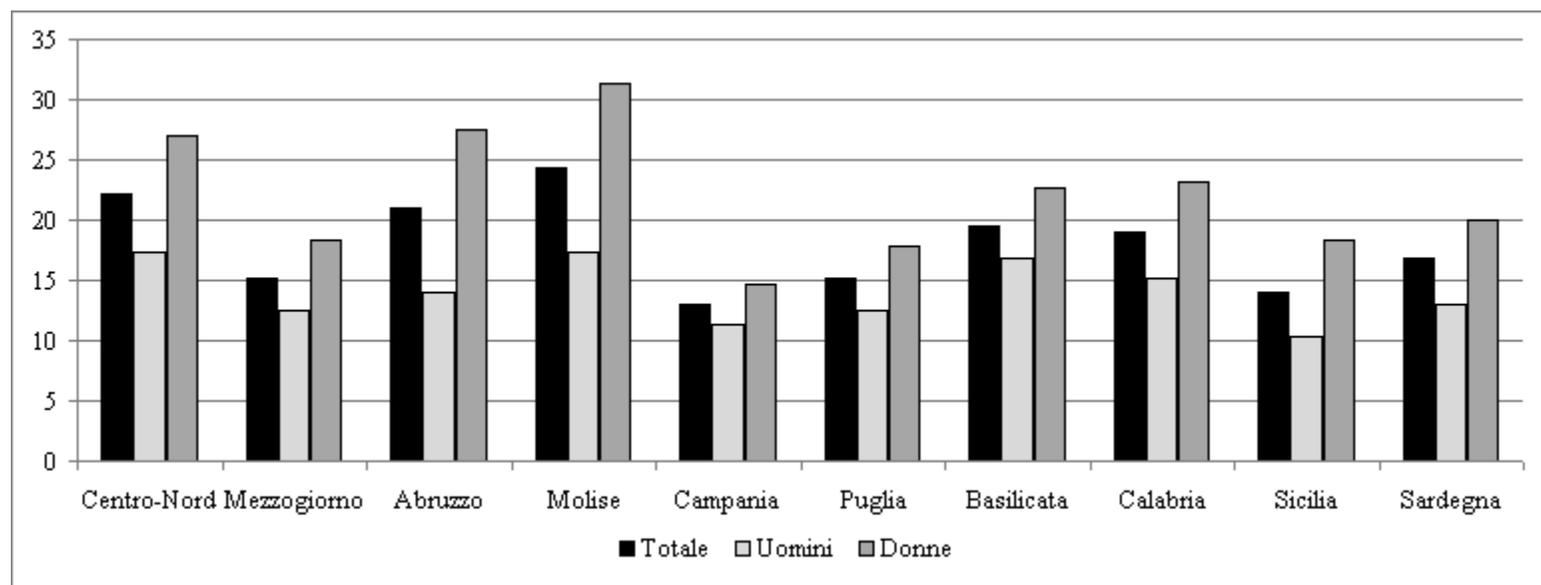
Posizione professionale	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Totale	34,9	42,4	40,4
Dipendenti	37,6	46,3	44,0
Dirigenti	26,3	27,1	26,9
Quadri	43,6	40,4	41,2
Impiegati	48,8	58,7	56,1
Operai	27,3	36,9	34,3
Apprendisti	36,3	42,9	41,8
Lavoranti a domicilio	90,2	90,9	90,8
Indipendenti	27,5	30,5	29,7
Imprenditori	18,8	19,3	19,2
Liberi professionisti	24,9	30,7	29,2
Lavoratori in proprio	24,0	24,7	24,4
Soci di cooperativa	27,5	37,1	34,7
Coadiuvanti familiari	48,2	59,8	56,9
Co.co.co	65,0	55,6	57,9
Prestatori d'opera occasionali	54,2	60,5	58,7

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro*.

e la persistenza di un sistema di *welfare* incompleto che si scarica essenzialmente sulle donne, rischiano di riproporre vecchi modelli sociali che impediscono di inserire a pieno titolo nel sistema produttivo un altissimo potenziale di conoscenza e competenza.

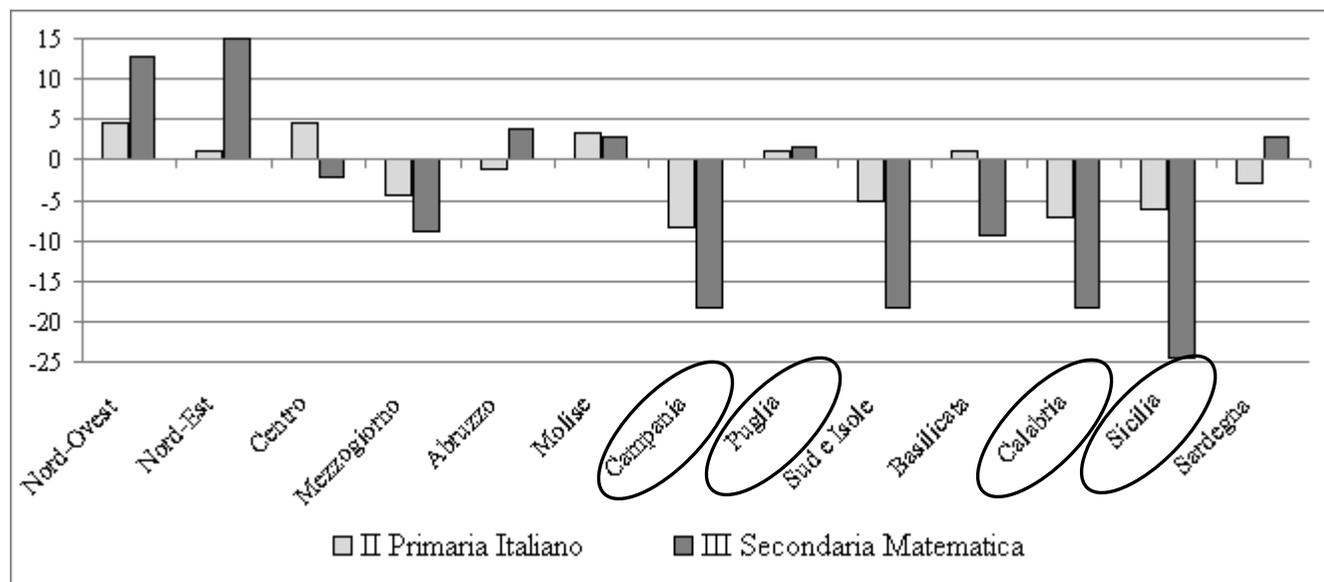
Il Rapporto dedica un'ampia trattazione al tema dell'istruzione, ormai entrato a pieno titolo tra le componenti essenziali delle politiche di sviluppo. Si è parlato spesso dei divari di competenze acquisite dagli studenti tra Mezzogiorno e Centro-Nord, rilevati sia dai dati OCSE/PISA che dai dati INVALSI. Sembrerebbe più corretto, alla luce dei dati più recenti, parlare del divario di alcune regioni del Mezzogiorno, più che di un generico e generalizzato divario dell'area.

Fig. 1. Popolazione in età 30-34 che ha conseguito un titolo di studio universitario per sesso e regione - Anno 2010 (valori %)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro*.

Fig. 2. I differenziali di competenza degli studenti italiani : punteggi medi in lettura e matematica degli studenti italiani. 2011-2012



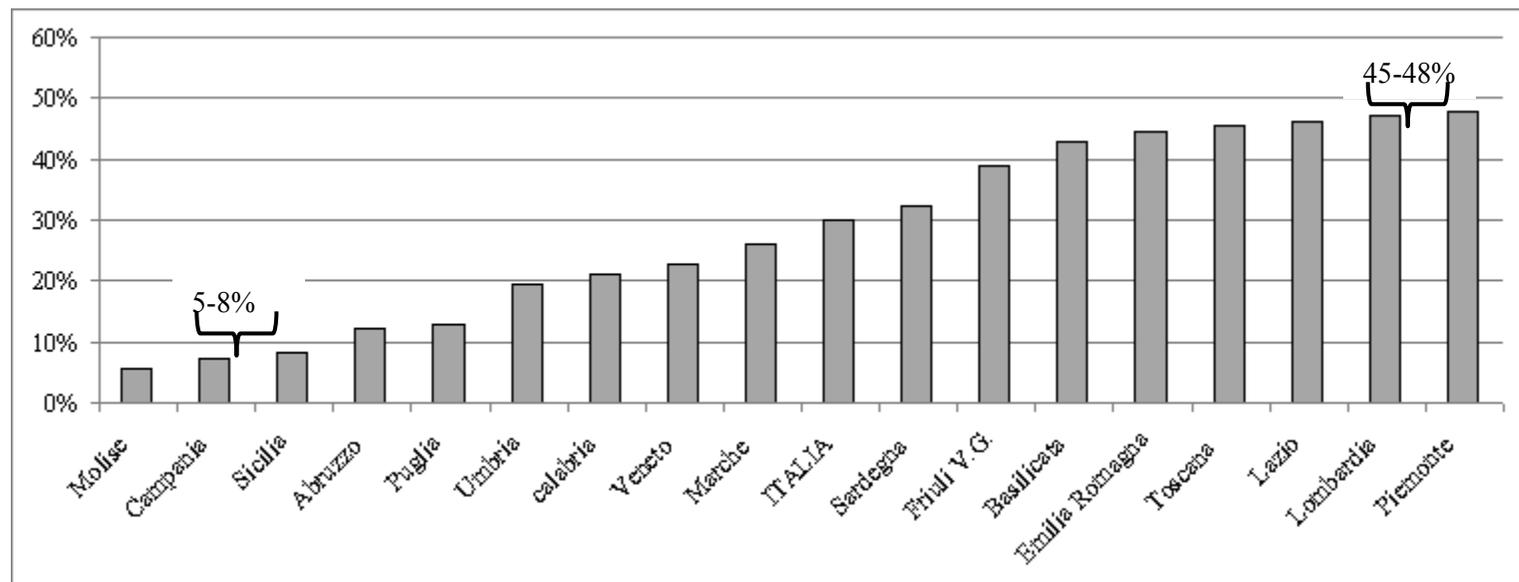
Fonte: INVALSI.

I dati INVALSI (Fig. 2), ad esempio, relativi alla seconda elementare e alla terza media evidenziano peraltro una tendenza alla riduzione del divario col Centro-Nord. Una convergenza che tuttavia negli ultimi anni di crisi è rallentata. L'elemento rilevante, e preoccupante al tempo stesso, è la persistente e marcata concentrazione dei differenziali in alcune regioni, in particolare Campania, Calabria e Sicilia. La Puglia mostra addirittura un livello di competenze in linea con le medie o leggermente migliore.

Questi sono divari di partenza, come più volte ha rilevato la Banca d'Italia, che si portano avanti nel corso della vita. In questo senso, l'azione del Governo, in particolare nel *Piano di Azione Coesione*, che concentra una quota importante delle risorse europee riprogrammate sulla "priorità istruzione", e in particolare sulla lotta alla dispersione scolastica, è assai importante. Spetta all'azione ordinaria delle pubbliche amministrazioni non vanificare questo investimento in un campo così rilevante.

La riflessione sui divari tra le *performances*, tuttavia, è stata spesso condotta in modo superficiale, guardando poco al contesto socio-economico e addirittura liquidando vergognosamente il problema come un deficit di "intelligenza" degli studenti meridionali. Ho trovato un dato che mi ha profondamente stupito, soprattutto per il fatto che non viene mai citato. È un'indagine campionaria del Ministero dell'Istruzione (in oltre 5 mila istituti), che riguarda l'offerta ordinaria della scuola italiana sul tempo pieno (Fig. 3). Il divario territoriale che emerge da questa indagine è di gran lunga superiore a qualunque divario di competenze acquisite che è stato rilevato. Tra tutti i fattori, la quantità di tempo trascorso a scuola (insieme alla qualità dell'istruzione ricevuta) è la determinante maggiore delle competenze acquisite dagli studenti. Se si guardano le ore usufruite, gli studenti meridionali raggiungono *performances* miracolose! La quota di classi a tempo pieno è del 5-8% proprio in quelle regioni in cui si registra un maggior divario di competenze (si tratta di Campania e Sicilia, mentre arriviamo al 45-48% delle regioni del Nord). Pur essendo un'indagine campionaria, e quindi suscettibile di cambiamenti o correzioni, l'evidenza è drammaticamente lampante. Occorre dire con forza che proprio il recupero di questo differenziale rappresenta una condizione essenziale e necessaria anche per un recupero

Fig. 3. La quota % di classi primarie a tempo pieno (40 ore) nelle regioni italiane



Fonte: Monitoraggio del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, giugno 2012.

delle competenze e quindi un riallineamento delle *performances* scolastiche tra le aree del Paese.

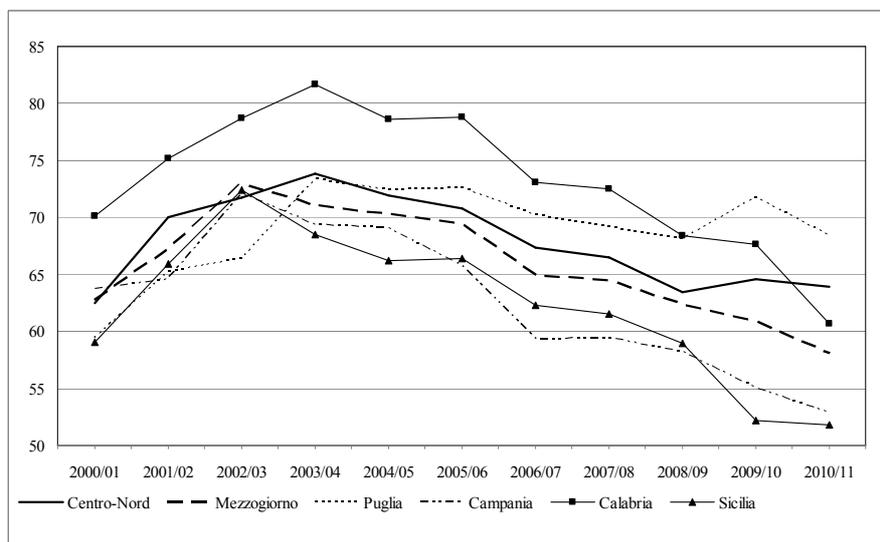
L'effetto di "deterioramento" dei fattori sociali e culturali nella crisi, si combina e si somma alle conseguenze "dirette" sui fattori economici, in una vera e propria spirale di arretramento economico e sociale, che interrompe e mina il processo di modernizzazione. E questo si rileva specialmente per quel fattore "sociale e culturale" che nella lunga crisi di questi anni ha subito un fortissimo processo di deterioramento: il depauperamento del capitale umano.

In questi anni, ci siamo spesso soffermati su un fenomeno assai significativo. A partire dagli anni '90, la partecipazione all'istruzione universitaria è aumentata sensibilmente. Dal 2004-2005 è cominciata invece una progressiva riduzione del tasso di passaggio dalle scuole superiori (Fig. 4), che ad un ritmo di circa due punti in meno all'anno, è tornato ai livelli di inizio anni duemila (da oltre il 70% del 2003-2004). Nel 2010-2011, tale tasso si è attestato al 58,9% nel Sud e al 63,2% nel Centro-Nord, in netta discesa rispetto all'anno precedente (64,6%). Se passiamo ad analizzare i laureati, ritroviamo, con un ritardo di qualche anno, il *trend* analizzato con riferimento agli immatricolati: una forte crescita a partire dal 2000 e poi un leggero calo dal 2005.

Sono molteplici i fattori socio-economici ed istituzionali alla base dell'inversione di tendenza nel processo di scolarizzazione superiore, tuttavia è il fattore della prospettiva occupazionale che, a nostro avviso, spiega larga parte del fenomeno. Tra le nuove generazioni, sembra essere maturata l'idea che l'investimento in formazione, in conoscenza, possa essere inutile per l'insufficiente capacità del sistema produttivo di assorbire le risorse umane formate, che in mancanza di opportunità di lavoro, sono destinate all'emigrazione, alla sottoutilizzazione o allo "spreco".

Un ulteriore effetto di depauperamento di capitale umano è rappresentato, con ogni evidenza, dall'emigrazione della parte di popolazione attiva più formata. Secondo le nostre elaborazioni, dal 2000 al 2010, si sono trasferite dal Mezzogiorno circa 1.350 mila persone: il saldo negativo è di 630 mila (Tab. 7). Nel saldo, la percentuale di popolazione con un'età compresa tra i 15-34 anni è intorno al 70%: si stima dunque che in dieci anni circa 450 mila giovani hanno definitivamente abbandonato il Sud.

Fig. 4. Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'Università



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, giugno 2012.

Tab. 7. I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2000-2010

Emigrati dal Sud	1.350.000
Rientrati	720.000
Saldo migratorio netto	630.000
di cui: giovani (15-34 anni)	440.000 (70%)
di cui: laureati	150.400 (25%)

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Accanto alla classica mobilità di lungo periodo rilevabile dalle anagrafi comunali, se ne è andata consolidando un'altra, determinata dalla precarietà del lavoro e dai relativamente più bassi livelli retributivi che i nuovi migranti meridionali trovano nel Nord. Si tratta di spostamenti temporanei, legati al lavoro, che superano il consueto pendolarismo giornaliero, ma che non consentono cambiamenti

Tab. 8. *I pendolari di lungo raggio (residenti al Sud che lavorano nel Centro-Nord)*

	2008	2009	2010	2011
Pendolari meridionali	173.000	147.000	134.000	140.000
di cui: giovani (15-34 anni)				65.271
				-46,7%
di cui: laureati				39.000
				-27,9%

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

di residenza anagrafica. Nel 2008, il fenomeno interessava circa 173 mila meridionali (Tab. 8). Nel 2011 i “pendolari di lungo raggio” Sud-Nord, dopo la forte flessione del biennio 2009-2010 in cui erano scesi a 130 mila, sono risaliti a 140 mila unità. Che affiancati alle 112 mila persone che hanno trasferito la residenza dal Sud al Centro-Nord, dà la dimensione di una dinamica migratoria allarmante.

Sono numeri, serie annuali, che ci dicono ormai della natura “strutturale” di questo fenomeno. È da ricordare, inoltre, che il pendolarismo di lungo raggio riguarda soprattutto i giovani con un alto grado di istruzione: circa il 50% ha meno di 35 anni, circa il 30% è laureato e quasi la metà svolge professioni di livello elevato (a conferma dell’incapacità del sistema produttivo meridionale di assorbire lavoro qualificato): sono occupati residenti nel Mezzogiorno ma con un posto di lavoro al Centro-Nord.

La perdita di tali professionalità per il Sud – prezioso capitale umano giovane e formato – diventa doppiamente penalizzante: determina da un lato il fallimento economico dell’investimento formativo e dall’altro la mancanza di energie e di competenze necessarie per innescare nel Mezzogiorno un processo di sviluppo. È un pezzo importante delle nuove generazioni, col loro capitale umano, la loro intelligenza, il loro potenziale di diventare classe dirigente, che rischia di essere definitivamente perso alla causa del Mezzogiorno.

Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e

Tab. 9. *La popolazione negli ultimi dieci anni è cresciuta solo nel Centro-Nord*

	Centro-Nord	Mezzogiorno
Popolazione 2001	36.480.000	20.519.000
Popolazione 2011	38.866.000	20.599.000
Variazione 2001-2011	2.386.000	80.000
Al netto degli stranieri	250.000	-220.000

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

popolazione occupata.

Anche qui si può parlare di un “circolo vizioso”: le condizioni economiche e sociali hanno determinato questa dinamica demografica negativa, che cade oggi in un quadro di spirale recessione-austerità-nuova recessione. L’invecchiamento della popolazione meridionale, a sua volta, oltre a pesare sulla sostenibilità del sistema di *welfare* e dei servizi, specie con la crisi finanziaria della macchina pubblica, ha implicazioni economiche rilevanti, con ripercussioni sull’evoluzione dei consumi e dei risparmi, e conseguenti ricadute sull’attività produttiva e sull’accumulazione di capitale e quindi, infine, sulla crescita economica.

Il risultato di questi cambiamenti, si rilevava lo scorso anno, rischiava di determinare nelle previsioni un vero e proprio “tsunami” demografico. I dati fin qui commentati ci inducono a denunciare che si tratta di una dinamica ormai in atto.

Mi rendo conto che il quadro fin qui descritto ha tinte fosche ed evidenzia tantissime criticità. Abbiamo quindi cercato di capire quali siano le aree di potenziale crescita dell’occupazione giovanile qualificata. Perché se l’emergenza è il lavoro, come emerge da tutte le nostre analisi, e in particolare quello dei giovani e delle donne, da lì bisogna ripartire. Sono le “forze vive” della società meridionale, perché hanno sperimentato nell’ultimo decennio una crescita del capitale di conoscenza e di etica sociale (pensiamo alle tante associazioni impegnate nel sociale e nella lotta alla criminalità) che non ha trovato opportunità di realizzazione nel sistema produttivo meridionale, con la conseguenza dei vari fenomeni di depauperamento del capitale umano, sopra descritti.

Abbiamo quindi provato ad indicare alcuni settori importanti di investimento dove i giovani e le donne possano mettere a frutto queste competenze acquisite, che al tempo stesso hanno una forte valenza strategica. Per far questo, però, occorrono politiche industriali immediate, per attivare processi di internazionalizzazione e innovazione, consolidando e rafforzando l'esistente (salvaguardando e rilanciando, cioè, l'industria manifatturiera), ma anche che favoriscano appunto la penetrazione in settori "nuovi" in grado di creare "nuove" opportunità di lavoro (autonomo, dipendente e cooperativo), specie per i giovani ad elevata formazione. Questo avrebbe la ricaduta nel breve periodo di contrastare il fenomeno della inoccupazione e dell'emigrazione qualificate, e nel medio-lungo di cambiare il modello di specializzazione produttiva dell'area (e del Paese), con benefici effetti per tutti.

Puntare sulla crescita dimensionale e sull'innovazione tecnologica; incentivare le produzioni sostenibili (a partire dalla mobilità); investire sulle reti digitali; riqualificare le aree urbane; volgere all'efficienza energetica l'edilizia e sviluppare in modo diffuso le energie rinnovabili; mettere in campo una vasta opera di difesa e valorizzazione dell'ambiente e del territorio; sviluppare filiere agro-alimentari di qualità nella prospettiva dell'integrazione mediterranea; avviare una moderna industria culturale (settore, come documentato nel Rapporto, in forte espansione in tutto il mondo e in cui l'Italia rimane paradossalmente molto indietro), non solo turistica; favorire i servizi avanzati e l'impresa sociale, come veicolo di integrazione, anche tra generazioni, per una civiltà della convivenza e del benessere; investire in formazione e strutture scolastiche.

Sono tutti ambiti in cui i giovani possono essere "naturalmente" protagonisti – sia sul versante dell'offerta che su quello della domanda. Sono settori che al di là dell'essere molto spesso richiamati nella retorica convegnistica, in realtà già impiegano negli altri paesi europei una quota rilevante di occupazione giovanile.

Prendiamo ad esempio un settore specifico come quello del servizio di educazione, sanità, assistenza, cultura, turismo (indagine dell'EUROSTAT) (Tab. 10).

La quota di occupazione giovanile (15-34 anni) occupata in questi settori è negli altri paesi molto più ampia che da noi: il 18,5%,

Tab. 10. *Occupazione giovanile (15-34 anni) impiegata nei servizi di educazione, sanità, assistenza, cultura, turismo nel 2011: quota e variazione percentuale sul 2008*

Paesi	Quota %	Var. % 2008-2011
Italia	18,5	-5,4
Germania	25,0	5,8
Francia	25,0	3,3
Spagna	23,0	-
Inghilterra	31,0	10,0
Ue a 27	23,2	2,4

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

con pochissimi differenziali territoriali tra Mezzogiorno e Centro-Nord, rispetto al 23% della Spagna, al 25% di Germania e Francia, e addirittura al 31% dell'Inghilterra. Ciò che rileva è soprattutto la dinamica negli altri paesi: in Germania, Francia, Inghilterra abbiamo tassi di crescita, pur nella crisi, consistenti. Parliamo di settori sia pubblici che privati, anzi soprattutto privati (assistenza alla persona, offerta di servizi culturali, servizi per l'educazione). Ed è proprio il privato che, com'è noto, determina una divaricazione degli andamenti tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Ma in generale, gli andamenti dell'intero Paese in questi settori spiegano molto del peggioramento relativo della condizione dei giovani italiani rispetto alla condizione dei giovani degli altri paesi.

Recenti stime del Governo francese prevedono che in questo settore nei prossimi 10 anni l'occupazione giovanile crescerà di 1,3 milioni di unità; analoghe stime per gli Stati Uniti prevedono una crescita di 5,7 milioni di occupati. Per l'Italia e il Mezzogiorno, questi settori con le loro enormi potenzialità dovrebbero rappresentare i grandi campi di un investimento che si collochi a cavallo tra pubblico e privato – in cui non necessariamente tutto è offerta pubblica, e dove senz'altro c'è una domanda inesausta da parte dei cittadini italiani e soprattutto di quelli meridionali. E, voglio ribadirlo, sono campi importanti anche di potenziale crescita occupazionale, sia per lavori

Tab. 11. *Occupazione nel settore culturale allargato nei principali paesi europei e nelle ripartizioni italiane*

Aree	Occupati (migliaia di unità)	Quota % sull'occupazione totale
Regno Unito	2.994,7	10,3
Germania	3.263,6	8,4
Ue a 27	16.423,0	7,6
Francia	1.921,0	7,5
Italia	1.630,8	7,1
Spagna	1.232,8	6,7
Mezzogiorno	274,9	4,4
Centro-Nord	1.356,0	8,1

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

ad alta qualifica che a qualifica più bassa.

Nel Rapporto di quest'anno, in particolare, abbiamo fatto un approfondimento specifico su uno di questi comparti – magari più piccolo ma rilevante – quello dell'industria culturale. Parliamo di “industria culturale” in senso “allargato”, come dice l'EUROSTAT, non soltanto come erogazione di servizi culturali, ma anche di produzione.

Noi evidenziamo che a livello Paese, e soprattutto nel Mezzogiorno, nonostante l'ampissimo potenziale culturale, è occupata nel settore una quota molto minore rispetto alla media europea (4,4% contro una media europea intorno al 7,6%, addirittura il 10% nel Regno Unito, l'8% Germania). Se riuscissimo semplicemente ad avvicinarci ai livelli presenti negli altri paesi europei, potremmo creare in questo settore occasioni di lavoro, stimabili intorno ai 250.000 occupati nel corso dei prossimi anni, di cui 100.000 laureati. Non vale la pena almeno di provare?

Queste ultime considerazioni e prospettive di sviluppo non cancellano certo un quadro caratterizzato da profonde criticità. Tuttavia, offrono qualche coordinata speriamo utile per lo sforzo, da tutti condiviso, di cercare di trovare aree dove è possibile, nel corso dei prossimi anni, mettere a frutto quello straordinario investimento dello

Stato e delle famiglie italiane, specialmente meridionali, per aumentare il livello di capitale umano e quindi il potenziale di innovazione come determinante di uno sviluppo competitivo, sostenibile e durevole. Al centro del mio intervento ho messo il lavoro, la prospettiva occupazionale, soffermandomi come ogni anno sulla componente giovanile e in particolare su quella femminile, individuando in esse le risorse essenziali su cui si gioca la possibilità di riavviare il processo di sviluppo economico e sociale del Sud.

Vorrei concludere allora ricordando una tragica ricorrenza. È quasi un anno da quel terribile episodio di Barletta in cui persero la vita Tina Ceci, di 37 anni, Matilde Doronzo, di 32, Giovanna Sardo, di 30, Antonella Zaza, di 36 e Maria Cinquepalmi, di appena 14 anni. Guadagnavano 3,90 euro l'ora rinchiusi in uno scantinato. Sono morte il 4 ottobre del 2011, morte sul lavoro. Credo sia importante questo ricordo per dire che il Mezzogiorno è ancora un'area piena di contraddizioni, dove abbiamo visto che tanti progressi sono stati fatti ma ancora oggi siamo troppo lontani da un'esistenza libera e dignitosa per larghe fasce della popolazione.

Credo che dobbiamo anche a quelle cinque giovani donne lo sforzo per trovare risposte alla crisi e strade per lo sviluppo. Non dimentichiamo che il tema della qualità del lavoro è la frontiera non solo economica, ma soprattutto civile e democratica, fra declino e sviluppo del Mezzogiorno.

Relazione di Adriano Giannola*

Non ho molto da aggiungere a quanto finora esposto, il quadro è eloquente. Il Rapporto ha dimensioni notevoli e si conferma uno strumento di lavoro che - ci auguriamo - su tanti aspetti potrà suggerire analisi, corroborare visioni e alimentare un confronto costruttivo.

Dunque, ormai da 5 anni il Mezzogiorno e il Paese vivono una spirale di arretramento economico-sociale che va ben oltre la congiuntura e che rischia di diventare un dato strutturale sempre più difficile da contrastare.

Pochi giorni fa la *Nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2012* del Ministero dell'Economia e delle Finanze ha rivisto pesantemente al ribasso le previsioni di crescita del PIL; esse convergono con le nostre stime del giugno 2011 e con le stime di Confindustria. E' ormai appurata, a consuntivo del 2012, una flessione che supera significativamente il 2%. E l'ipotizzata ripresa per il 2013 stima pur sempre una contrazione del prodotto dello 0,3%. Rispetto al 2007 siamo regrediti di oltre 10 anni; il che ci fa dire che, usciti dal tunnel, ci vorrà molto tempo per recuperare i livelli pre-crisi.

Se questa è la contabilità, il problema è l'effetto sociale che essa prospetta nel quadro generale dell'Europa. Certo rispetto alla Spagna (per non parlare della Grecia) l'Italia ha ancora una tenuta più robusta, ma dati di questo genere ci fanno preconizzare una via "latina" di assestamento penosa e molto turbolenta.

E' urgente intervenire per arrestare questa deriva ed invertire la rotta; e non è certo rincuorante il -0,3% previsto per il 2013.

L'impatto delle manovre 2010-2011 (ben 4) ci consegna - mutuando i termini della nuova macroeconomia classica - l'equilibrio "naturale" del sistema dopo la terapia.

La sequela di manovre ha prodotto effetti molto più pesanti al Sud che al Centro-Nord. Nel condividere l'urgenza che ha ispirato

* Presidente della SVIMEZ.

l'intervento, è necessario puntualizzare come e perché questi impatti siano stati tanto più rilevanti e devastanti al Sud.

Secondo le nostre stime l'effetto delle manovre sul PIL, mentre spiega -0,8 punti decimali del -1,4% complessivo del Centro-Nord, nel Sud spiega -2,1 punti del -3,5% complessivo.

A determinare questo saldo concorre in modo decisivo la struttura degli interventi, incentrati per oltre il 40% del totale sul taglio delle spese in conto capitale sia per investimenti che per trasferimenti.

Nel Mezzogiorno, nel 2012, ben 1,7 punti dei 2,1 attribuibili alla manovra sono determinati dalla caduta degli investimenti pubblici. La riduzione della quota di spesa per investimenti e trasferimenti in conto capitale è fortemente sbilanciata territorialmente. Il Sud, con un 34% di popolazione e un 23% di prodotto lordo nazionale, subisce una riduzione complessiva di spesa per investimenti pari al 44% del taglio complessivo.

Il taglio quindi risulta del tutto squilibrato nella distribuzione dell'onere con l'effetto di accentuare il tratto dualistico del nostro sistema del quale non si è adeguatamente tenuto conto. La finanza pubblica, come e più della moneta, non è un velo; tanto più se la si fa operare su un sistema che è già fortemente squilibrato. A futura memoria, le nostre simulazioni evidenziano che se la manovra avesse privilegiato altri tagli rispetto a quello degli investimenti pubblici, il Sud avrebbe contenuto di oltre 1,5% la caduta del prodotto lordo.

Ora occorre partire dall'esigenza fondamentale prima citata di far ripartire l'accumulazione, ricreare così prospettive e premesse per lo sviluppo economico.

Dar fiato al processo di accumulazione produttivo non è una nostalgica ripresa delle cosiddette politiche dell'offerta; è l'unica politica di sviluppo sostenibile, secondo un'ottica che qualificerei come politica *keynesiana* dell'offerta; capace cioè di sostenere adeguatamente, con il mutamento strutturale, anche la domanda aggregata: un'alternativa all'illusione che basti ridurre la spesa e le imposte per far ripartire l'economia.

La fiducia sugli effetti espansivi prodotti da una parallela riduzione della spesa e delle imposte rappresenta (in nome, forse, della curva di Laffer) una sfida al teorema di Haavelmo che predirebbe invece, molto laicamente, effetti depressivi specie se - come ora - si

agisce in condizioni nelle quali il salario sfiora la sussistenza e la domanda di lavoro è in rapida riduzione. Questa filosofia di rilancio appare comunque di dubbia consistenza anche per il fatto che già ora e per molti anni il semplice rispetto del vincolo di pareggio del bilancio imporrà di realizzare avanzi primari attorno al 4-5% del prodotto lordo perpetuando - con le connesse asimmetrie territoriali - gli effetti recessivi fin qui sperimentati. Anche un'auspicabile espansione ai ritmi pre-crisi condannerebbe il Sud per più di dieci anni ad un lentissimo recupero. E' una imperdonabile carenza pensare "per parti" senza declinare il tema della crescita nell'ottica che, per il nostro Paese, è ineludibile: quella del dualismo.

Se di crescita si deve parlare, occorre che essa sia immediatamente riferita al forte protagonismo di un Sud, certo, da mettere in sicurezza ma, al contempo, da attivare sapientemente come potente volano di una strategia complessiva.

Quel che si sperimenta nella più arretrata plaga meridionale ormai da 5 anni, erode fattori decisivi per la tenuta complessiva del sistema: la base demografica delle regioni meridionali e, con essa, il capitale umano, la partecipazione femminile al mercato del lavoro, l'efficienza e la qualità dei servizi pubblici, fino alla disponibilità di credito per le famiglie e le imprese. Inviterei a riflettere a questo proposito sulle dinamiche monetarie e creditizie che segnano un ritorno - non dichiarato - ad un regime di credito amministrato come negli anni '70 quando c'era il massimale sugli impieghi e il vincolo di portafoglio, ma in una condizione dell'economia ben diversa. Oggi le banche non possono accompagnare adeguatamente l'economia, e non è un'accusa alle banche che attraversano una fase alquanto critica. Pensiamo, banalmente, agli effetti del vincolo di conseguire entro il 2014 un rapporto impieghi - raccolta diretta da clientela pari a 1. Rientrare su quel rapporto condiziona fortemente le possibilità di erogare credito. Un esempio molto semplice può dare il senso del problema. Una forma tecnica di erogazione del credito è il mutuo. Ogni anno sono in scadenza milioni e milioni di euro di mutui, basta non alimentare più come in passato questa forma tecnica per ottemperare rapidamente al vincolo.

A che cosa servono i mutui? Soprattutto a finanziare l'edilizia. Qual è il settore che sta crollando ovunque e nel Mezzogiorno in particolare? L'edilizia.

E la BCE con le sue “operazioni non convenzionali” di fatto, nel mentre fornisce liquidità “condizionata” alle banche sta attivando un vincolo di portafoglio che indirizza “quella” liquidità al sostegno del debito sovrano, a sua volta componente essenziale del patrimonio delle aziende di credito.

Con eroica finzione continuiamo a chiamare mercato del credito una realtà amministrata come e più di quanto lo era negli anni '70 quando si discuteva della “foresta pietrificata”.

Si sono fatte liberalizzazioni, consolidamenti, fusioni, rincorrendo il mercato, per approdare oggi ad una situazione a dir poco anomala che certamente pesa in modo più intenso sulla clientela più rischiosa e, quindi, sui territori meno attrezzati.

A fronte di ciò la debolezza dell'azione pubblica nel Sud è un elemento decisivo di ulteriore e seria penalizzazione. In una situazione di arretramento generalizzato si deve invece porre molta attenzione a garantire condizioni minimali, quale è appunto una spesa pubblica ordinaria in conto capitale almeno coerente se non pienamente in linea con l'obiettivo sempre richiamato del 45% che discende dal V comma dell'art. 119 della Costituzione. E ciò in particolare per non svuotare *ex ante* l'aggiuntività e la specialità dei Fondi strutturali europei.

L'esperienza ci dice invece che la spesa pubblica al Sud, sui due fronti, ordinario e straordinario, spesa corrente e in conto capitale, è al collasso.

La spesa in conto capitale complessiva si è ridotta anche nel 2011 dopo il taglio del 19% nel 2010, con una contrazione del 20% nel Mezzogiorno rispetto all'8% del Centro-Nord.

La quota sul totale nazionale è scesa al 31% dal 40% del 2010, comprimendo i livelli pro capite al Sud già nettamente inferiori a quelli del resto del Paese.

Il problema dell'ordinarietà pone un problema di sopravvivenza delle politiche aggiuntive, perché in assenza di essa è lapalissiano che l'efficacia dell'impegno aggiuntivo svanisce ed il suo ruolo si adegua ad una meritoria ma inefficace “sussidiarietà orizzontale”, un modo nuovo di battezzare il fenomeno antico della sostituzione tra fondi ordinari e straordinari. Anche in previsione dell'attuazione del federalismo fiscale la garanzia di una spesa corrente e in conto capitale ordinaria di dimensione adeguata al Mezzogiorno è più che

mai necessaria per dar corpo a qualsiasi ambizione di varare una politica che possa effettivamente mirare ad attivare lo sviluppo e non solo puntellare un tetto che sta cedendo.

A questo proposito il Ministro Barca, che ringraziamo per essere oggi qui con noi, ha varato a dicembre del 2011 il cosiddetto *Piano di azione e coesione*, una novità che elabora e sviluppa spunti interessanti del precedente Esecutivo, che nell'ultima fase aveva proposto un avvio di coordinamento delle Regioni della Convergenza teso alla riformulazione dell'uso delle risorse dei Fondi strutturali. Diamo volentieri atto di questa novità positiva non senza segnalare due rischi che dovrebbero essere presi in considerazione.

Il primo è che l'enfasi molto forte del Piano riguarda aree di intervento che dovrebbero essere più che mai di pertinenza dell'intervento ordinario, come l'erogazione di servizi essenziali, formazione del capitale umano e così via. Inoltre, in una fase in cui questi interventi rischiano di essere non aggiuntivi ma sostitutivi, sembra molto alto il pericolo che tutto ciò abbia insufficienti effetti strutturali. Si possono al più lenire situazioni, ma non invertire tendenze. Questo rischio, evidentemente, non dipende dal modello in sé ma dal fatto che la premessa di quel modello – l'aggiuntività - viene a cadere. Occorre, quindi, garantire un'ordinarietà anche in questa fase di ripiegamento e su questa base consolidata e certa costruire e discutere le priorità del Piano.

In un'ottica costruttiva: che fare?

Io direi, con uno *slogan* volutamente generico, che occorre rilanciare la politica industriale, una tradizione da rinverdire ed aggiornare per rendere operative alcune grandi opzioni che il Mezzogiorno può offrire per corrispondere all'urgenza di far ripartire l'economia.

Si è documentata prima la marginalità nella quale è da tempo relegata la politica industriale in Italia.

Che cosa intendiamo oggi per politica industriale "attiva"?

Lo ripetiamo da anni: politica industriale attiva vuol dire individuare prima e poi realizzare in concreto le opportunità che un rilancio non ghezzante del Mezzogiorno offre al Paese. Da questo punto di vista penso che ci sia spazio - anche in condizione di arretramento - per rovesciare le tendenze.

Sono stati citati prima, e ovviamente non posso qui entrare nel merito: città, ambiente, il fatto che le grandi metropoli al Sud perdono 300 mila abitanti e al Nord ne guadagnano 300 mila, emigrazione di capitale umano altamente qualificato e così via. Questo della sostenibilità, della riqualificazione, dell'intervento urbano è un primo fondamentale pilastro di una rinnovata politica industriale. Rimettere in marcia l'edilizia, significa non solo riattivare i tradizionali settori collegati, ma affrontare immediatamente ed in forma diffusa il problema della sostenibilità ambientale e dell'efficienza energetica.

Il secondo tema riguarda la logistica e ci porta alla dimensione internazionale dell'Italia ed al ruolo strategico del Mezzogiorno nel Mediterraneo.

Su questo terreno la SVIMEZ ha proposto da tempo analisi, individuato strumenti e norme che cercano di definire in concreto l'approccio delle "Filieri Logistiche Territoriali", con le quali si individuano e connettono imprese, attività, funzioni logistiche avanzate per Aree Vaste finalizzate a imprimere una dinamica positiva della produttività dei territori.

La finalizzazione prioritaria è volta all'esportazione via mare di produzioni di eccellenza nonché all'importazione di lavorazioni a valore; parti e beni intermedi per la riesportazione di prodotti finiti.

Per quanto riguarda le risorse energetiche, di cui abbiamo parlato più volte, v'è ribadito il ruolo del Mezzogiorno, fondamentale per la scommessa energetica italiana. Il Presidente di Confindustria ha lamentato con forza nel suo discorso di insediamento che le imprese italiane sono frenate dal costo dell'energia. E' necessario definire una politica energetica che faccia fronte a questo problema: l'abbandono del nucleare, non può che sollecitare a sviluppare, in forma programmata, non caotica, un piano che riguardi sia lo sviluppo delle fonti di energia rinnovabili che delle fossili che stanno, guarda caso, in Basilicata e nel Mezzogiorno. Si deve fare di questi territori il laboratorio per lo sviluppo nazionale del comparto.

Nell'analisi già richiamata del *Documento di Economia e Finanza*, il Governo dichiara che sta affiancando all'azione di stabilità finanziaria una forte azione di sostegno della crescita economica e della produttività fondata su alcuni pilastri fondamentali. I pilastri sarebbero: "... il miglioramento dei meccanismi del mercato del lavoro

ro, le liberalizzazioni e altri interventi a favore della concorrenza, le semplificazioni e l'efficienza della P.A., la promozione della ricerca e sviluppo, dell'istruzione, nuovi meccanismi per accelerare la realizzazione delle infrastrutture e l'efficientamento della giustizia civile". Tutti obiettivi importanti, peccato che facciano da cornice ad una tela senza un segno. Non c'è una strategia di sviluppo o peggio questa rinvia ad una visione in cui lo sviluppo è affidato all'opera della mano invisibile del mercato. Ora, questi 5 anni di crisi dimostrano che i mercati non funzionano, occorre governarli e dar loro i segnali e non certo per una preconcepita propensione a sostituirsi ad essi. L'energia, il Mediterraneo, i Fondi strutturali, la logistica e le città, sono capitoli che non si scrivono per fatti loro, e non sembra proprio che alla loro stesura sia posta adeguata attenzione.

Sempre il *Documento di Economia e Finanza 2012* afferma che con il 2012 si realizza la stabilizzazione finanziaria del sistema. Questa ritrovata "compatibilità" finanziaria realisticamente imporrà per più di un decennio un avanzo primario pari al 4-5% del prodotto interno lordo.

C'è da domandarsi se questo regime di avanzo primario sia socialmente praticabile nel lungo periodo, specie se non sarà in grado - al contempo - di realizzare un adeguato tasso di crescita dell'economia. Chiaramente ciò dipenderà anche da un elemento di "contesto" importantissimo: l'Europa. Sarà tanto più compatibile se l'Europa non continuerà ad affidare a singoli paesi il compito della crescita, per convertirsi invece all'idea di varare una strategia comune di rilancio dell'Unione. Ma sin da ora, e proprio per favorire questa opzione, noi dobbiamo individuare e praticare gli spazi non indifferenti per riattivare il motore dello sviluppo del nostro Sistema. Ed oggi è possibile farlo iniziando a sciogliere i nodi che al momento lo frenano e lo rendono così fragile.

Intervento di Fabrizio Barca*

Resisterò con fatica, data la ricchezza dei contributi, ad entrare nelle diverse prospettive che ci avete offerto con queste tre relazioni.

Sul quadro generale italiano mi limito a due battute: nelle previsioni del Governo la ripresa dovrebbe iniziare durante il 2013; se però questa ripresa non vi fosse, il riflesso sui conti nazionali 2013 rispetto al 2012 sarebbe inevitabile. Le previsioni sul 2013 che ho ascoltato stamane sono dunque plausibili solo se durante il 2013 un qualche ripresa dovesse effettivamente manifestarsi.

Seconda battuta: l'impegno del Governo per quanto riguarda lo sviluppo (concetto che, come sempre bisogna ricordare, si declina nella somma di due concetti, ovvero crescita e inclusione sociale) è un impegno prima di tutto e soprattutto di metodo (ci tornerò nella mia illustrazione); un impegno di costruzione di alcuni "mattoni" che possano essere la base di riferimento di una strategia di sviluppo che il prossimo Governo, che il popolo italiano eleggerà, potrà scegliere.

Vengo alla mie considerazioni sul Rapporto. La battuta iniziale è molto semplice: oggi la SVIMEZ ci ha mostrato che ogni euro pubblico investito nella SVIMEZ è ben speso (e sappiamo che gli euro pubblici investiti sono molti meno di un tempo, ma sempre proficui, in un momento in cui sulla utilità della spesa pubblica c'è una polemica molto vivace).

Purtroppo, anche voi con risorse aggiuntive e penuria di risorse ordinarie, in alcuni casi finite per svolgere un ruolo sostitutivo dell'azione pubblica, ad esempio quello di produrre le statistiche nazionali che purtroppo sono ferme a livello italiano al 2009. Se ci fosse qua Enrico Giovannini mi chiederebbe perché non mettiamo fondi sufficienti nell'ISTAT, ma resta il fatto che voi svolgete una funzione importante, che è l'aggiornamento – almeno al 2011 – delle statistiche.

* Ministro per la Coesione Territoriale.

Io devo dire la verità: sono rimasto molto colpito dalla vostra relazione. E' una relazione molto ricca, presenta un materiale di estrema rilevanza ed è importante che voi ci siate.

Le tre parole chiave del quadro negativo che voi avete presentato sono lo *tsunami* demografico, il cedimento dell'industria e la permanenza di un deficit di statualità, che si ripercuote in un deficit di cittadinanza del Mezzogiorno, ben rilevato in una relazione; con in più una forte differenziazione per quest'ultimo dato fra province. Il deficit di cittadinanza, il cedimento dell'industria e lo *tsunami* demografico non investono, cioè, tutto il Sud: la differenziazione tra province e territori è molto forte.

Questi tre elementi - popolazione in uscita, industria in grave difficoltà e deficit di cittadinanza - si tengono uno con l'altro, ed è un problema che esiste da molti anni, da quando si è incominciato a ricostruire una politica per il Sud, quello di capire come tenere insieme una possibile soluzione a questi tre problemi. Vanno affrontati assieme, e su questo siamo d'accordo: lo dite voi, lo dice il Governo – e lo dice il Governo nella sua interezza, cosa che è importante – lo dice il Presidente del Consiglio Monti nella sua relazione alla Fiera del Levante di Bari, quando nelle primissime parole focalizza l'attenzione su due questioni, il rilancio dell'industria e il miglioramento della qualità dei servizi essenziali.

Prima di affrontare le questioni di metodo, che mi piacerebbe molto poter approfondire, il mio compito oggi qui è quello di verificare se c'è una corrispondenza fra quello che il Governo sta facendo e il quadro che voi ci avete presentato.

Una premessa importante: il deficit di cittadinanza è l'aspetto più importante, perché se quel deficit di cittadinanza del Sud permane non c'è euro che noi possiamo spendere in quel territorio che sia ben speso: ogni politica di attrazione, ogni politica di miglioramento dei servizi, ogni euro di investimento pubblico si scontra con quel deficit di cittadinanza. Una buona parte degli euro di investimento pubblico diventano beni particolari, non beni pubblici. Sono ottenuti, sono spesi, sono usati per interessi di parte, particolari, e producono quella che Piero Barucci ha chiamato, in un bel libro di alcuni anni fa, "un'intermediazione impropria"; in altre parole, le risorse vengono spese attraverso meccanismi di intermediazione fra sistema pubblico e privato che sono impropri, diffusamente impropri. Dappertut-

to? Assolutamente no. Ed è probabile che quella mappa differenziata che voi ci avete restituito vivida a questo proposito corrisponda ad una mappa delle qualità delle classi dirigenti, perché queste differenze sono osservabili in tutto il mondo e sarebbe strano non rilevarle nel Sud del nostro Paese.

Noi non abbiamo l'analisi della correlazione statistica fra la qualità delle classi dirigenti e la mappa che voi ci avete presentato, ma è molto ragionevole – in via teorica – che le cose siano così. E' molto ragionevole argomentare che non vi è nulla di strano che al Sud, come dappertutto, ce la facciano quei territori nei quali prevalgono classi dirigenti di qualità; laddove per classi dirigenti devono intendersi, secondo l'antica definizione di Raffaele Mattioli, non solo amministratori pubblici e politici, ma anche quadri guida di qualunque area, sindacato e lavoro, impresa, servizi, associazionismo, chiese e quant'altro. E' ragionevole pensare che vadano meglio quelle aree (in tutto il mondo succede) in cui le classi dirigenti sono innovative e non "estrattive", in quanto il loro scopo non è quello di estrarre rendita da un patrimonio straordinario accumulato (storico, naturale, culturale, industriale), ma mettersi in discussione, esponendosi alla concorrenza, al rischio di essere mandate via se operano male, sia che si tratti di dirigenti d'azienda, sia che si tratti di politici o di amministratori pubblici. Questo è bene ed importante tenerlo a mente nel dibattito meridionale; Adriano lo conosce molto meglio di me, io ho imparato a decifrare grazie a lui una parte del dibattito meridionale. Possiamo avere tutte le buone idee che abbiamo, grandi disegni, ma se non ci sono le gambe, se non sono egemoni le classi dirigenti che hanno la voglia, l'incentivo di cambiare, allora il cambiamento non avviene.

Qual è il blocco sociale di riferimento che è genuinamente interessato all'innovazione nelle città e nei territori del nostro Sud?

Se quel blocco non c'è, se questo gruppo di forze non è mobilitato da qualcuno, se non esprime una dirigenza, noi non andiamo da nessuna parte, sia che mettiamo pochi soldi sia che mettiamo tanti soldi.

Ciò chiarito, sono assolutamente d'accordo con una cosa che voi dite nel Rapporto, importantissima, che ho imparato anche sulla mia pelle: con la sola politica regionale, cioè se non coinvolgiamo l'intera massa delle risorse ordinarie allo stesso modo, non andiamo

da nessuna parte. L'esempio che ha fatto Bianchi sulla scuola è efficacissimo. Guardiamo la Puglia, che è andata bene, dove è probabile che non sia andato bene solo l'utilizzo della politica regionale, ma che stia funzionando qualcosa anche nella politica ordinaria per la scuola. Questo l'abbiamo imparato, l'hanno spiegato i nostri amici di Banca d'Italia, l'avete spiegato voi, siamo tutti d'accordo.

Una sola considerazione in più su questo punto, visto che il resto delle cose che dirò riguarderà la politica regionale. C'è in questo Governo una piena consapevolezza della centralità del Mezzogiorno, e non solo perché è quello che il Presidente del Consiglio ha scritto ed è il taglio che lui ha voluto dare all'azione di governo. Persino nel vostro esercizio di analisi d'impatto delle politiche, esercizio interessante anche se dall'esito deprimente, voi stessi fate rilevare che il Governo riesce a non introdurre la seconda *tranche* di aumento dell'IVA, ed anche – proseguendo l'azione iniziata dal Governo precedente, segnatamente da Raffaele Fitto – a sbloccare gli investimenti pubblici; e questo senza dimenticare (ma non so se ne trova traccia nella relazione) altre misure nazionali pensate proprio per favorire il Sud, come lo sgravio IRAP differenziale per l'assunzione di donne e giovani nel Mezzogiorno, o il finanziamento di una deroga specifica al "Patto di stabilità interno" per le spese relative all'utilizzo dei Fondi europei. Ma se è così, voi stessi dovete riconoscere che vengono meno o si stemperano le due motivazioni principali in base alle quali avete sostenuto che l'impatto sul Sud delle manovre sia peggiore rispetto al Centro-Nord. Il vostro esercizio ci conferma, quindi, la bontà, anche per il Sud, del lavoro che stiamo facendo a livello nazionale.

Ma veniamo alla domanda che mi sono posto prima, e a cui sento di dover rispondere. Prima di guardare ai fatti, alle scelte di priorità e di metodo, dobbiamo rilevare che è successo qualcosa di davvero importante – ce lo siamo detto con Raffaele Fitto, perché lui è stato protagonista – il 6 ottobre dell'anno scorso: per la prima volta, da tantissimi anni, forse da prima del 1960, quando la parola Mezzogiorno comparve negli atti preparatori dei documenti dell'Ue, la parola Mezzogiorno è tornata ad essere presente in una decisione importante dell'Euro Vertice. Vi è stata portata dal Presidente del Consiglio precedente, segnalando l'esistenza di una grave situazione nel Sud, e facendo una proposta che il Consiglio Europeo ha fatto sua, e

che salvaguarda ancora oggi l'autonomo utilizzo delle risorse europee nel nostro Paese.

Dopo tanti anni, quel giorno è stato approvato un preciso indirizzo di politica di coesione di un Paese. Lasciatemi dire - dato che in questi anni sono stato in Europa - che l'assenza di un confronto forte, alto, politico, sulle politiche di coesione in Europa era una cosa che lamentavamo tutti. Questo atto di approvazione è diventato, lasciatemelo dire, un elemento di dignità nazionale. Per altri due paesi (di uno si sa tutto, mentre dell'altro no...) di fatto l'Ue si sta sostituendo ai poteri nazionali nell'utilizzo dei Fondi strutturali. Per l'Italia non è stato chiesto di sostituirsi: gli è stato detto di rafforzare l'intervento.

Come dicevo, quel giorno è nato il "Piano di Azione Coesione". È nato un taglio metodologico, è nata l'idea di concentrare sulle priorità, è nata l'idea di anticipare un metodo, ma si è creata anche una condizione che dobbiamo sfruttare fino in fondo: noi abbiamo la *chance* di stare sotto l'occhio dell'Europa. Quando, con l'attuale Governo, il Presidente Monti ha convocato un importante incontro che ha inteso definire "Il Mezzogiorno per l'Europa", il 26 ottobre del 2011, lo ha potuto fare perché un anno prima era successo qualcosa che ancora oggi va sfruttato e che non abbiamo ancora sfruttato completamente.

Vengo ora alle priorità e al metodo che ci siamo dati rispetto alla nostra azione sulle politiche di coesione.

Cito solo alcuni titoli, ma il valore aggiunto sta nel modo in cui li metto assieme, e non nei titoli, che conoscete e che corrispondono in qualche modo all'impianto del discorso di Monti a Bari, tenuto in occasione della Fiera del Levante.

Servizi essenziali per il *welfare*; impresa e lavoro, con un'intelaiatura territoriale che sta emergendo faticosamente, ma che vorremo diventasse il telaio del prossimo ciclo di programmazione; città e aree interne. Il tema delle città è già emerso, mentre quello delle aree interne ancora no, e parlo delle aree interne dell'intero territorio nazionale.

L'importanza delle aree interne, e voi l'avete detto chiaramente, risiede nel fatto che se queste migliorano la propria condizione divengono effettivi maggiori diritti di cittadinanza, si riesce a dare un'attenzione particolare alle donne e ai giovani e si produce lavoro. Perché gli interventi sulle aree interne sono fonti di lavoro, come ci

ricordate voi e come ci ricorda spesso Maurizio Ferrera. Il che non vuol dire che il Sud debba diventare un mondo di servizi. Vuole dire che in tutto il mondo i servizi di *welfare* ed i servizi essenziali sono una componente fondamentale del sistema socioeconomico, ma nel nostro Mezzogiorno ancora non esistono in misura e qualità adeguate.

Nella qualità dei servizi la differenziazione provinciale, che siamo andati a rilevare sul posto, è fortissima. E' fortissima all'interno della Sicilia, è fortissima all'interno della Calabria, è fortissima all'interno della Campania. Ed è fortissima nella cura dell'infanzia, nell'assistenza domiciliare integrata, nella scuola. Ciò vuol dire che in quei territori si può produrre un servizio dignitoso solamente in alcune parti. Allora, lavoriamoci su.

Vi do solo un numero, in quanto stiamo ragionando di strategie e non in modo quantitativo. Certe volte l'amministrazione pubblica è straordinaria: sulla sfida importantissima degli interventi sulla scuola, dei fondi che abbiamo stanziato a dicembre, oggi è stato già impegnato l'80%, e alla fine dell'anno ne sarà stato già speso il 40%. E' vero che non basta spendere, ma se non spendiamo non produciamo effetti.

Abbiamo dunque nello Stato delle macchine che possono funzionare. La cura dell'infanzia sta partendo. Ci sono interventi importanti per la manutenzione del territorio, che riguardano soprattutto delibere CIPE che erano state istituite dal precedente Governo e che noi abbiamo completato. Ci sono alcuni piccoli interventi, prototipi importanti che vanno osservati. Ne segnalo solo due. Uno sulla giustizia civile, che stiamo per lanciare con il Ministro Severino e che riguarda l'accorciamento dei tempi della giustizia. L'altro è stato lanciato venti giorni fa, il progetto "Messaggeri" che riguarda la possibilità di utilizzare l'intelligenza dei nostri ragazzi che sono andati a studiare nel resto del mondo, per metterli assieme ai ragazzi che studiano nelle Università del Sud, senza volontà coloniali, ma semplicemente perché la diversità, l'impatto di metodi diversi di studio e di ricerca nelle Università del Sud è un elemento di potenziale risveglio.

C'è, poi, un blocco su cui ci sollecitate di più voi della SVIMEZ. Ci dite che la nostra azione di coesione territoriale va bene. Siamo d'accordo, purché questa azione non diventi sostitutiva delle politiche ordinarie. Noi abbiamo accettato una sfida, ma è bene

tenere a mente che le politiche di coesione territoriale sono, oggi, sostitutive e non aggiuntive rispetto agli interventi ordinari. L'abbiamo detto per onestà intellettuale, perché noi abbiamo voluto garantire che i nostri finanziamenti avranno seguito: non possiamo pensare che si interrompa un asilo, ed è meglio non aprire un asilo se si pensa di interromperne il finanziamento. Ha ragione però Giannola quando dice che va rapidamente reimpostata la questione, all'interno del federalismo, dell'esistenza di fondi nazionali che consentano di tenere in vita questi interventi. La scuola può già contare, sebbene implicitamente, su simili fondi, mentre la cura dell'infanzia e la cura degli anziani non autosufficienti no. Per questo voglio che i fondi europei utilizzati in queste materie siano sostitutivi solo nel breve, perché è indispensabile lavorare perché questa sostituzione non divenga la regola.

Ma la sfida maggiore ci viene su impresa e lavoro, dove ci sono due questioni distinte. Una riteniamo di averla impostata ben prima di essere stati sollecitati dalle forze che sono sedute qua, e che poi parleranno. Si tratta di una serie di interventi, partiti sostanzialmente a maggio, che riguardano lo sblocco dei contratti di sviluppo, lo sblocco del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese del Sud creditrici delle pubbliche amministrazioni. Per citare una delle questioni che Giannola ha sollevato, parliamo ad esempio dell'impostazione dei nuovi bandi pre-commerciali. Sono titoli di interventi non ancora in atto, ma devono essere intesi come i pezzi di una nuova politica industriale, e quello dei bandi pre-commerciali è un pezzo di una nuova politica industriale dove non si dà un incentivo a certe particolari imprese, né selezionate automaticamente né individuate negozialmente, ma si stimola l'innovazione delle imprese attraverso la richiesta dello Stato di acquisire certi specifici beni pubblici. Per esempio, se devo comprare un autobus, preferisco che sia molto efficiente, che sia più sicuro, che abbia l'elettronica, che sia climatizzato in maniera dignitosa, perché la gente ha diritto di viaggiare in maniera dignitosa; quindi chiedo al mercato chi ha, chi può produrre, la migliore idea per un nuovo autobus.

E' una nuova modalità di politica industriale, che la Francia utilizza molto nel contesto delle strategie industriali, perché lo Stato la attua su quei prodotti per i quali ritiene che esista una corrispon-

denza fra una domanda, che soddisfa i bisogni dei cittadini, e un sistema industriale in grado di soddisfarli.

Secondo me c'è un'altra cosa che è sfuggita al "Rapporto SVIMEZ", e che segnalo perché potrà tornare utilissima fra dicembre e febbraio: si tratta di quel pacchetto di operazioni di proseguimento del lavoro precedente sui "distretti ad alta tecnologia", e il lancio di alcune operazioni nuove su quel tema, come i progetti di innovazione sociale, le *Smart Cities and Communities* ed i *cluster* tecnologici lanciati da Francesco Profumo. Non entro nei dettagli, mi basta darvi il senso delle cose che stiamo facendo. Al di là della speranza che questi interventi eroghino finanziamenti in tempi rapidi – dato che sono tutti bandi chiusi o che chiuderanno a dicembre – finanziando azioni significative, dobbiamo sottolineare il fatto che questi stessi interventi rappresentano, di per sé, una scossa del territorio meridionale. Ci accorgiamo, infatti, che stanno facendo emergere delle vocazioni all'interno di una logica europea importantissima per il ciclo 2014-2020. Ieri la Commissione Europea ha discusso a Bari, in un Convegno importante, la strategia della "specializzazione intelligente", che afferma un concetto semplicissimo: a coloro che avevano sostenuto che in Europa ci possono essere solo 4-5 regioni che sono sulla frontiera tecnologica, come in America, l'Italia e l'Europa hanno risposto in questi 2-3 anni che, sebbene la ricerca avanzatissima si trovi solo in 3-4 regioni, ogni singola regione d'Europa, se sviluppa le sue vocazioni, può applicare le innovazioni della frontiera alle proprie specifiche vocazioni.

Il problema della regione 'x' è la sanità? Avanti con l'innovazione tecnologica nella sanità. Il problema di un'altra regione è l'invecchiamento e quindi l'assistenza domiciliare integrata? Avanti con l'uso dell'elettronica sull'assistenza domiciliare integrata. E così via.

Qualcosa sta già emergendo oggi, ma quello che non è ancora emerso ha comunque sperimentato l'impatto della nostra azione, di questa scossa iniziale. Immaginate, è come se voi aveste un cespuglio e gli deste una scossa in maniera orientata. Quello che ci aspettiamo che avvenga tra oggi e febbraio, se lavoreremo tutti, è l'emersione delle vocazioni.

Questa, per me, è nuova politica industriale. Che ovviamente si congiunge con il rilancio dell'istruzione tecnica e professionale, un

elemento senza il quale non si può fare né industria né turismo, ed un tema su cui abbiamo raccolto la sollecitazione ed il contributo di intelligenza, di conoscenza, di spunti, che viene da organizzazioni datoriali e dal mondo del sindacato. Su questo “pezzo” di politica industriale metteremo fondi nella prossima riprogrammazione.

Una sollecitazione ci è venuta non solo dalle organizzazioni qui presenti, ma anche dalle imprese, dall’UGL, dalle altre parti sociali che, stimolate dalla vostra azione, ci stanno portando documenti, ci stanno consigliando in queste ore: è la sollecitazione a prestare attenzione alle aree di crisi, ad avere un presidio della fase di crisi che stiamo attraversando, perché – come Giannola ci ha detto – noi dobbiamo uscire vivi da questa fase. Devono, cioè, arrivare vive le microaziende, che non hanno credito e che rischiano di chiudere. Devono arrivare vivi i lavoratori, che stanno in situazioni dove sono finite le risorse per la CIG in deroga. E, lasciatemelo dire, devono arrivare vivi anche i poveri, senza essere spinti verso la criminalità, nelle situazioni di massima marginalità sociale. Quindi appare necessario un pacchetto di interventi che non abbiamo ancora attuato, ma su cui stiamo ragionando, nell’ottica della prossima riprogrammazione, con i Presidenti delle Regioni, con cui abbiamo fatto ogni singolo passo di cui vi ho parlato e sotto cui ricade la responsabilità della maggior parte dei fondi impiegati.

Il nostro tentativo è quello di far emergere, in questo periodo, delle priorità e una strumentazione diverse, con due chiavi di lettura: città e aree interne.

Con riferimento alle città, buona parte dell’operazione è stata lanciata da Profumo. Larga parte del lavoro che stiamo facendo per garantire un ruolo più forte alle città nel prossimo ciclo di programmazione comunitaria è rivolto, come punti di riferimento, sia alle piccole città che a quelle medie e alle grandi aree metropolitane, che non potranno non essere, al Centro-Nord come al Sud, protagonisti più forti della politica comunitaria prossima.

Nella mente mia e delle strutture con cui lavoro c’è anche l’idea di avere un’attenzione molto forte alle aree interne, nelle quali consiste un pezzo del Paese che ha una dimensione maggioritaria di popolazione e minoritaria di superficie. Dalla mancanza di manutenzione e di cura di queste aree derivano guasti micidiali per le pianure, dove ci sono le industrie, e la perdita di occasioni straordinarie di vita

per ragazzi che vorrebbero tornare, magari, a lavorare in agricoltura, recuperando terreni che sono stati catturati da boschi che non sono affatto belli e che sono addirittura disastrosi, pericolosissimi dal punto di vista dell'impatto sull'uomo e sull'utilizzo di borghi. Questo è dunque un filo di ragionamento su cui stiamo lavorando.

Se però, come ho detto prima, è vero che ci vogliono le gambe, anche il metodo è fondamentale. Se facciamo le cose di cui ho appena parlato tramite il vecchio sistema, canalizzando i fondi attraverso le intermediazioni improprie di cui parla Barucci, noi non andiamo da nessuna parte. Quei soldi se li riprendono quelli di sempre, i quali diventano, come ci è capitato in qualche momento, ancora più forti, perché essendo intermediari dicono che bisogna passare da loro.

Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo messo in campo quattro cose, che io mi auguro che possano essere una traccia anche per il futuro Governo.

Abbiamo messo in campo una situazione di certezza finanziaria più solida di quella che ha caratterizzato gli ultimi mesi dal precedente Governo. Abbiamo ridotto i tempi di pubblicazione delle delibere CIPE sulla Gazzetta Ufficiale, da 141 a 91 giorni, garantendo anche che il Ministero dell'Economia assicurasse le anticipazioni alle Regioni: io posso infatti annunciare al CIPE tutte le cose che voglio, ma se poi i fondi non vengono trasferiti è come se la delibera non fosse mai intervenuta. Citerò per memoria altre due cose. Abbiamo conquistato a Bruxelles quattro righe importanti nella decisione del 28-29 giugno scorso del Consiglio Europeo: nel *Compact for Growth and Jobs*, il Consiglio apre alla possibilità di un utilizzo appropriato della flessibilità, già prevista dal "Patto di Stabilità", per spese che abbiano chiare e ovvie implicazioni sullo sviluppo, e tra queste l'Italia ritiene possano rientrare quegli investimenti pubblici che, essendo cofinanziati dai fondi comunitari, si sottraggono alla critica tedesca di non essere certificati, perché vengono certificati dalla stessa Commissione fino all'ultimo euro. Questo consentirebbe all'Italia di liberare dal "Patto di Stabilità" investimenti per lo 0,25% del PIL nazionale. Lo dico perché questa è una battaglia dove, oggi, non vedo mobilitazione né della cultura, né delle accademie, né della politica. Il Governo ha aperto una finestra, ma come questa si è aperta si può anche richiudere.

Il secondo punto su cui noi ci siamo impegnati è il presidio forte dei centri nazionali di competenza. Siamo convinti dell'idea delle *task force*, che stanno dando risultati interessanti in due regioni del Sud, ma voglio dire che questo non è il solo strumento: c'è anche una maggiore integrazione tra i fondi ex FERS, che diventerà fondamentale nel prossimo ciclo di programmazione, ed una importante attività di controllo, esercitata per mezzo di sopralluoghi, che già nel precedente Governo ha condotto, tra l'altro, a de-finanziamenti rilevanti che hanno rappresentato un elemento di ammaestramento, di disciplina, per le Regioni. Adesso noi abbiamo lanciato una campagna di sopralluoghi preventivi, perché ci siamo resi conto che – nonostante i fondi siano stati assegnati, nonostante il ciclo fosse stato accelerato – c'è il rischio che la vecchiaia di alcuni progetti, o problemi di capacità amministrativa sul territorio, o qualcos'altro, impediscano l'attuazione di interventi che sono già stati decisi. Daremo conto dell'esito di questo primo campionamento di sopralluoghi entro la metà di ottobre.

Per quanto riguarda la terza cosa, non ho nessun risultato da raccontare se non l'intenzione, perché i risultati li vedremo tra 2-3 anni e quindi li raccoglierà chi continuerà questo mestiere: si tratta di assicurare che ogni intervento, come avviene nel "Piano di Azione Coesione", sia accompagnato non solo dall'importo finanziario di ogni programma, ma anche dall'annuncio chiaro del risultato atteso in termini di una variabile che interessi alla gente, sia raccontabile politicamente e quindi anche vendibile. Quando, ad esempio, io faccio i corsi di formazione (esempio che ci facciamo tutti insieme), quello che conta non è il numero di ore ma è la tua occupabilità, e quindi ciò che mi devo aspettare alla fine del corso di formazione. Altrimenti subentra la delusione, fortissima: abbiamo speso dei soldi, abbiamo pagato i formatori, per niente.

L'accento sui risultati attesi è molto importante e vale anche per le grandi ferrovie. Faccio un esempio: la Bari-Napoli, uno dei progetti più grandi, un finanziamento che deriva dalle decisioni del precedente Governo. Nell'agosto del 2012 noi abbiamo sottoscritto un "Contratto Istituzionale di Sviluppo", che Raffaele Fitto aveva fatto approvare. È una forma nuova, interessante, di progettazione di un'opera pubblica, che vede una fortissima trasparenza delle decisioni. Stefano Caldoro ha valutato che ci sono due opzioni per

l'attraversamento di Acerra e ne stiamo discutendo: abbiamo incontrato il Sindaco, siamo andati a visitare i passaggi a livello, siamo andati a vedere la zona esterna, tutto grazie ad uno strumento di contratto che si rivela strumento di trasparenza. Tra una novantina di giorni si vedrà se siamo stati capaci di sfruttarlo al meglio.

Le esplicitazioni del risultato atteso per la Napoli-Bari sono due: l'accorciamento di 48 minuti dei tempi di percorrenza, di cui si avvantaggia anche la Lecce-Taranto, e l'eliminazione di quella interruzione continua della tratta che si determinava per le frane, trasformando quella linea in un autobus. Quando lavori in questo modo scopri che c'è un terzo risultato, e per Acerra il risultato è stare meglio di prima: se mettiamo la linea fuori da Acerra eliminiamo dei passaggi a livello e dunque quel territorio diventa potenzialmente straordinario, ma se mettiamo la linea dentro Acerra è solo per stabilire un collegamento tra la zona Est e la zona Ovest della città, oggi divise. Quindi tirare fuori i risultati attesi è uno strumento straordinario di costruzione non di consenso e di propaganda, ma di un blocco sociale che voglia la ferrovia Napoli-Bari.

Visto che ho parlato di mobilitazione, la cosa nuova è la mobilitazione dei cittadini, delle imprese, dei dirigenti delle organizzazioni sociali. Questa partecipazione diffusa è parte del tentativo che stiamo seguendo sul piano metodologico e si attua nel modo che vi ho appena detto, cioè attraverso alcune operazioni specifiche: penso, ad esempio, al bando per il terzo settore e al bando "Messaggeri", che ho ricordato prima, che sono rivolti a giovani, che rappresentano oggi una risorsa significativa.

L'ultimo fatto che voglio raccontarvi è la realizzazione del sito OpenCoesione, e ci tengo perché in Europa siamo i primi ad averlo fatto, perché andremo a raccontarlo a Bruxelles tra un mese e perché tutti ci chiedono come siamo stati così pazzi da volerlo fare. Si tratta di un sito nel quale ogni cittadino della Repubblica, ogni giornalista, ogni associazione può entrare e vedere i suoi 450.000 progetti: dove stanno, come sono fatti, se fanno schifo o se sono meravigliosi, se sono concentrati o frammentati; e non con una nostra descrizione, ma attraverso la messa a disposizione dei dati obiettivi dei progetti, liberamente rielaborabili in quanto contenuti in *data set* scaricabili.

Io non credo a un potere taumaturgico della trasparenza, al fatto che qualcuno possa semplicemente “spalancare le porte di casa sua”. Succede però che improvvisamente gli amministratori pubblici, i dirigenti, i funzionari – che fino adesso riempivano questi monitoraggi di numeri sapendo che nessuno mai li avrebbe guardati, se non forse qualcuno un giorno a Bruxelles – adesso sanno che quello che accade in quei *data base* viene osservato, è trasparente. Si va scoprendo che quel *data base* non è poi sempre così pulito e ben aggiornato, si va scoprendo che è utile, si va scoprendo che i giornalisti lo usano, si va scoprendo che i politici presto si domanderanno che cosa dice il loro *data base* e che cosa stanno facendo. Tutto questo migliora l’alimentazione di questa informazione. Questo per me è un pezzo fondamentale dello sprone alle classi dirigenti del Sud, per far sì che i soldi che investiamo - e che servono per tornare a crescere - siano anche utili, con la convinzione che non vi è alcuna contraddizione tra questi due fondamentali obiettivi.

Intervento di Rocco Buttiglione*

Voi avete offerto un'analisi molto penetrante e immagino che vi aspettiate che chi fa politica prenda una posizione politica e dica cosa ritiene la politica debba fare: qual è il nostro compito, quali sono le priorità che noi ci diamo.

Noi dobbiamo partire da una domanda: di cosa ha bisogno oggi il Mezzogiorno?

Si è detto che ha bisogno della ripresa, anche con qualche ironia. Una ripresa che si annuncia con un -0,3%. Ma voi tutti sapete che tecnicamente la recessione finisce quando abbiamo i primi due semestri in ascesa e noi speriamo nel corso del 2013 di avere due semestri in ascesa. Sapete che entriamo nel 2013 con un effetto di trascinamento negativo del 2012 che si può valutare (non sono un economista, vado a spanne) nell'1,2%, quindi prima di avere il segno più, devi avere almeno due semestri in cui recuperi il pregresso negativo.

Sarà una ripresa debole?

È chiaro che sarà una ripresa debole. Speriamo però che questa volta, dopo la fine della recessione, si consolidi e divenga una ripresa solida e robusta.

Di che cosa ha bisogno il Mezzogiorno?

L'avete detto voi e lo ripeto io: la prima cosa di cui ha bisogno il Mezzogiorno è la certezza del diritto. Non citerò Adam Smith, citerò Macchiavelli di cui si dice che fosse un lazzarone ma che non era "sciocco". Macchiavelli diceva: "ognuno lavora volentieri quando ha certezza di godere il frutto del proprio lavoro".

Certezza di godere del frutto del proprio lavoro significa che non dovrò pagare il pizzo alla mafia; significa che non dovrò subire la concorrenza illecita di un altro il quale non paga le tasse mentre io le pago; significa che se non mi pagano i debiti avrò un giudice che mi farà avere il dovuto in un arco di tempo ragionevole (60 giorni); significa che se ho diritto ad avere una autorizzazione non mi verrà

* Vice Presidente della Camera dei Deputati.

negata finché non avrò pagato una mazzetta. Ecco, certezza del diritto significa tutte queste cose.

Il primo bene di cui il Mezzogiorno ha bisogno è la certezza del diritto. Ci deve essere un appoggio forte alle iniziative del Governo in questa direzione, un impegno sempre più deciso.

È possibile dare al Mezzogiorno certezza del diritto?

Io vedo che una provincia come Caserta non era un modello di certezza del diritto. Lo sforzo della magistratura, dei carabinieri, della polizia, della classe dirigente locale, della classe politica locale ha portato nell'arco di un paio di anni a risultati che hanno stupito molti. Non è che abbiamo risolto il problema, ma hanno mostrato che la camorra può essere battuta. Noi dobbiamo valorizzare i casi nei quali si riesce a fare le cose.

La certezza del diritto va accompagnata a misure che riguardano la magistratura e vedo che quest'ultima sta iniziando a camminare nella direzione auspicata. Noi dobbiamo avere anche diversi criteri di valutazione interni alla magistratura. Noi abbiamo uffici giudiziari che funzionano. Perché non mettiamo i capi di quei piccoli uffici alla testa di uffici grandi che invece non funzionano? Perché non iniziamo una selezione (l'affido come riflessione al Consiglio Superiore della Magistratura) per la scelta degli incarichi che tenga conto non solo e non tanto di altre qualità ma della capacità di far funzionare gli uffici?

Legata alla certezza del diritto, c'è una svolta culturale, è la lotta contro il clientelismo, la mentalità della raccomandazione che è una piaga drammatica del Mezzogiorno.

I giovani credono che faranno carriera se troveranno un protettore politico che li manda avanti e non credono che faranno carriera in forza dell'impegno, dell'intelligenza, dello spirito di sacrificio, della voglia di fare che sapranno manifestare. Finché non si ribalta questa situazione psicologica non andremo avanti.

In Argentina si dice: "*el vivo vive del trabajo del tonto*" (il furbo vive del lavoro dello sciocco). Fin quando non capiamo che è meglio essere "sciocchi" che furbi il Mezzogiorno non si salva. Qui c'è un impegno potente, che è un impegno che investe le classi dirigenti meridionali. Io qui devo dire che il federalismo ha dato cattiva prova. Voglio essere radicale, a volte mi vengono idee che non condivido. Una di queste idee ve la dico.

Fino al 1975 il divario fra Mezzogiorno e Nord del Paese diminuisce. Dal 1975 aumenta. Che cosa è successo nel 1975?

Abbiamo fatto la riforma regionale. Precisiamo che in alcune Regioni la riforma ha funzionato, in altre no. La riforma del Titolo V della Costituzione poi è stata una “iattura”. Vi rendete conto che noi viviamo in una Europa in cui con il “Patto fiscale” che stiamo facendo, che stiamo perfezionando, di fatto noi paesi europei perdiamo la sovranità sul bilancio, per cui qualcuno, se noi facciamo dei bilanci scriteriati, può venire a riscrivere il nostro bilancio?

Lo Stato italiano ha diritto ad andare a riscrivere il bilancio di una regione scriteriata? Questo diritto non l’abbiamo. Noi dobbiamo ripristinare un sistema di controllo e anche una capacità di commissariare Regioni le quali siano, evidentemente, gestite in modo disennato. Non farò esempi, ma credetemi che ne potrei fare e probabilmente più di uno. Noi dobbiamo ripensare questo federalismo, ricostruendolo forse a geometria variabile, forse usando qualche insegnamento dell’ordinamento tedesco, cioè con la possibilità di delegare materie di competenza dello Stato alle Regioni qualora le Regioni siano in grado di utilizzare le deleghe (in Spagna fanno così), non delegando quando le Regioni non ne sono capaci. Tutto questo aiuta, non risolve.

In alcune Regioni il problema è che non c’è più una politica. Non c’è una visione, un piano di bene comune. Non esistono neanche i partiti; ogni consigliere regionale ha un suo cerchio di interessi da difendere e di quello si occupa. I Presidenti delle Regioni compongono alleanze a geometria variabile di gruppi d’interesse settoriali.

Quando parliamo del fatto che non spendiamo i soldi dell’Ue è di questo che parliamo. C’è un problema d’incompetenza delle strutture delle Regioni meridionali. Il diritto comunitario (che pure è diritto vigente) è un segreto ben custodito. Ci sarebbe bisogno di una capacità di ogni singola Regione di muoversi su quel terreno. Spesso non c’è.

C’è un problema più ampio, l’incapacità di costruire un progetto comune e quindi un blocco politico per lo sviluppo, allora si preferisce parcellizzare perché ogni area abbia il suo “premio”. Invece la capacità di progettare un’opera grande che si auto-sostiene è un bene per tutti. All’inizio, ovviamente, ne beneficerà un territorio ben delimitato, ma con il tempo sarà un volano di sviluppo per tutti. Que-

sta capacità di una visione più ampia spesso è mancata. Spesso, non sempre. Fitto mi ricordava che in Puglia un'opera come l'aeroporto di Palese è un'opera che è stata fatta con i fondi europei, e ci si è riusciti perché c'è stata una comune determinazione politica che l'ha saputa fare.

Ci sarebbero molte considerazioni da fare... C'è Regione e Regione, Provincia e Provincia, la Puglia non è la Calabria, Avellino e Benevento non sono Caserta e Caserta a sua volta non è Napoli e via dicendo. Bisogna differenziare. Ma questa incapacità di usufruire dei fondi europei è un problema grave. Senza una svolta su questo non ne veniamo fuori.

Già che ci siamo, io ho difeso, anzi ho lanciato in Italia l'idea della centralizzazione del controllo dei Fondi europei per la coesione. È un'idea che vedo presente nel "Piano di Azione e Coesione", credo che andrebbe ulteriormente rafforzata. Usiamo questi denari per opere grandi che servano allo sviluppo di tutto il Mezzogiorno. Non parcellizziamo, nemmeno fra le Regioni. Costringiamo i dirigenti delle Regioni a dare l'assenso a progetti grandi che servano allo sviluppo comune delle regioni.

Politica industriale

Noi dobbiamo cogliere una grande opportunità, riprendiamo in mano il programma di Lisbona. Nel marzo del 2000 a Lisbona i capi di Stati e di Governo dell'Ue hanno detto tutte cose giuste, poi hanno fatto tutte cose sbagliate. Ma Lisbona è il programma da riprendere perché è il programma dell'economia della conoscenza. Iniziamo una fase in cui tante strutture tipiche dell'economia industriale che nel Sud non ci sono perdono di valore perché c'è un altro tipo di economia che fa uso di altre metodologie. Creiamo nel Mezzogiorno le infrastrutture dell'economia della conoscenza in un piano europeo che riprenda il programma di Lisbona, cambiando il metodo.

Il programma di Lisbona è fallito per il metodo cosiddetto della "cooperazione aperta", che vuol dire in parole povere: "facciamo ogni tanto una conferenza per dirci tutte le cose che vorremmo fare e che non facciamo". Dobbiamo avere, invece, come abbiamo fatto in altri campi, come stiamo facendo con il "Patto fiscale", un

sistema che preveda sanzioni positive e sanzioni negative, in modo da spingere efficacemente gli Stati a fare le politiche che servono. Ormai tutte le cose che si fanno con la forza delle braccia si fanno in Cina, non più in Europa. Quindi noi dobbiamo fare le cose che si fanno con la forza della mente.

Il Sud non sarebbe messo molto male, ma poi come gestisce le sue risorse intellettuali? Vi faccio un esempio: in una città del Mezzogiorno eravamo bene avviati sul percorso di diventare *leader* per le nanotecnologie, poi si è fatta un'Agenzia regionale mettendo dentro qualcuno che non ne capiva, quindi chi possedeva la conoscenza se n'è andato e adesso è in una grande città del Nord e gestisce queste cose in un'altra prospettiva.

Università, ricerca scientifica, formazione professionale: perché i giovani meridionali non si iscrivono più alle Università? Abbiamo offerto loro una laurea triennale fatta male copiando male gli ordinamenti americani. In America la triennale non serve per andare a lavorare, serve come preparazione di base, poi c'è la formazione professionale di secondo livello, quella per i laureati con la triennale, che in Italia non c'è. In Italia abbiamo preteso di professionalizzare la triennale, ma il laureato professionalizzato con la triennale non ha sbocco nel mercato del lavoro. Io capisco chi non lo assume: un perito va ugualmente bene.

Vogliamo renderci conto che quella è una riforma sbagliata, non tanto nel concetto ma perché applicata male? Allora, riformiamo questa riforma.

Rendiamoci conto anche di un'altra verità scomoda: da noi l'Università è troppo facile. La scuola è troppo facile. Abbiamo avuto una grande preoccupazione di includere, poco di selezionare. L'Università deve essere dura, difficile, deve costare - salvo il fatto che i non abbienti devono avere borse di studio che consentano loro di frequentarla - deve selezionare i capaci e i meritevoli. In America un giovane nero per uscire da un'Università (es. la Harvard Law School) deve sputare sangue, però quando esce magari fa il Presidente degli Stati Uniti. Da noi la fatica è ridotta, ma poi uno esce e fa il disoccupato.

Abbiamo fatto anche una politica di proliferazione delle Università, ma non è facile realizzare davvero una nuova buona Università. L'Università è storia, tradizione, è passione, sono scuole cultura-

li che si formano. Molte di queste nuove Università non sono di prima qualità. C'è questo modo di dire: "... ma non vorrete mica dividere le Università in facoltà di serie A e di serie B?". Sì, io le voglio dividere. Perché? Perché quelle che abbiamo rischiano di diventare tutte di serie C. È ovvio che in Italia non tutte le Università potranno fare ricerca ad altissimo livello: quindi dividiamo le competenze. Articoliamo il sistema universitario, altrimenti i giovani li tradiamo. E loro capiscono che non vale la pena di andare all'Università.

Il peggio poi è che quando i giovani non si iscrivono all'Università, non trovano un sistema di formazione professionale che dia loro le qualifiche che li porta sul mercato del lavoro perché la formazione professionale non funziona, ma anche per un altro motivo. Noi abbiamo un grande sistema industriale, il secondo d'Europa (dopo la Germania) ma esso in buona parte è vecchio. Esprime una domanda di lavoro con qualifiche basse. Ogni lavoro è dignitoso e dobbiamo insegnarlo ai nostri giovani, però chi ha studiato magari vorrebbe fare qualcosa che ha a che fare con quello che ha studiato. Il nostro sistema industriale esprime una domanda che è più adatta ai lavoratori immigrati che non ai giovani italiani che escono dalla scuola o dall'Università. Anche perché, come detto, l'Università qualifica poco e troppe facoltà sono sicura anticamera della disoccupazione, anche perché non abbiamo un sistema di orientamento che dica ai giovani quali sono le vere prospettive di lavoro legate ad ognuna delle loro Università.

Oltre alla corrispondenza tra sistema della formazione e sistema economico, che si ottiene facendo formazione dei laureati anche con le aziende, per l'economia della conoscenza è fondamentale anche la collaborazione tra Università e impresa.

L'Università, se è di qualità, può essere un volano fondamentale dello sviluppo del Mezzogiorno.

La logistica

La logistica è l'altro perno della vicenda. Noi abbiamo bisogno di un piano europeo per lo sviluppo. Un piano che rilanci l'intera economia europea sul percorso dell'economia della conoscenza tenendo conto anche del fatto che la manifattura si fa in Cina, e dalla

Cina bisogna portare i prodotti in Europa. Se guardate la carta geografica, il luogo naturale in cui approdare è l'Italia meridionale. Ma non avviene. Un progetto europeo per potenziare il Canale di Suez - in modo che ci possano passare le grandi navi portacontainer che oggi non ci passano - magari per raddoppiarlo, farebbe il bene dell'Egitto ma farebbe il bene anche dell'Italia. La cosa più naturale per le grandi navi è approdare nel Mezzogiorno e da lì dividere il carico su navi più piccole per distribuirlo in tutta l'Europa.

Per fare tutto ciò occorrono nei porti fondali adatti. A Taranto stiamo facendo le banchine - bene - ma bisogna fare anche i fondali. Non serve aver rifatto le banchine quando non ci sono i fondali. E non serve aver rifatto le banchine e i fondali se non c'è un progetto europeo che renda il Canale di Suez nuovamente perno per la comunicazione fra gli oceani.

Dobbiamo mobilitare risorse secondo un modello che non può essere nazionale, ma che può essere europeo. Si è parlato dei "project bonds", un keynesismo rovesciato, indebitarsi non per sostenere la domanda, ma per sostenere la competitività, per investire in competitività. Qualcosa si è fatto al penultimo Consiglio Europeo, l'idea sta passando. Ma io credo che c'è il sospetto che qualcuno possa utilizzare questo per far passare come investimento la spesa corrente, come purtroppo è già successo. Il sospetto, quindi, non è privo di realtà.

Per superare questa diffidenza io ho fatto una proposta all'ultimo incontro del Senato Economico Europeo che è quella di vincolare questi investimenti a progetti europei. Ci dovrebbe essere la BEI (Banca Europea degli Investimenti) che ci mette una quota, non tutto quello che serve. Con la garanzia del fatto che c'è la BEI, gli Stati possono finanziare la loro parte e questi investimenti secondo la regola aurea vengono esentati dall'obbligo del pareggio di bilancio. Dovremmo fare in modo tale da concentrare su questo anche l'investimento privato. Il Vice Ministro Ciaccia sta lavorando a un bel progetto, che io spero arrivi a maturazione proprio per ottenere che la BEI ci metta il bollino. Lo Stato ci mette quel che serve per incoraggiare il privato ad entrare, in modo da mobilitare quello che serve secondo una visione di sviluppo europeo.

C'è poi bisogno di una mobilitazione culturale. Dobbiamo lottare contro alcuni vizi radicati del nostro carattere meridionale.

Infine, c'è bisogno di una svolta politica. Abbiamo bisogno di selezionare nuove classi dirigenti. Bisogna riconoscere che i partiti hanno fallito. O meglio, il partito leaderistico è ridotto a poco più che un comitato elettorale, non è riuscito a selezionare classi dirigenti, per cui la classe dirigente “nuova” non è migliore di quella di ieri, anzi ci sarebbero buoni motivi per dire che è peggiore di quella di ieri. C'è una questione politica da affrontare. Riattivare la funzione dei partiti di selezionare la classe dirigente. Non puoi prendere candidati per strada e portarli per esempio in Consiglio regionale. Abbiamo visto che non funzionano. Qui si apre un altro capitolo che poi potrà essere il tema di un altro convegno, ma non di questo.

Intervento di Stefano Fassina*

Alla luce del *Rapporto SVIMEZ 2012*, alcuni punti sono di particolare importanza.

1. Il “Rapporto SVIMEZ 2012” insiste su un’analisi unitaria dei problemi del Mezzogiorno. Unitaria nel senso che presenta i problemi del Mezzogiorno come problemi acuti che però riguardano tutto il Paese. Questo punto è assolutamente non scontato nel nostro dibattito ed era già evidente prima del 2008. L’interruzione del processo di convergenza tra Nord e Sud è intrecciata a una significativa perdita di competitività registrata anche nei territori a maggior livello di produttività. La crisi ha in qualche modo rafforzato, accentuando, le differenze tra le aree.

2. Il secondo aspetto riguarda la drammaticità dei dati che sono stati ricostruiti dal Rapporto. Quello che sta avvenendo in Italia non può essere considerato fisiologico, inevitabile: nel Rapporto si legge che dal 2007 al 2012 il PIL del Mezzogiorno è diminuito del 10%, che rappresenta, come scritto nelle ultime analisi di Confindustria, una situazione *da guerra mondiale*. I dati sulla disoccupazione, giovanile, maschile e femminile, non dovrebbero essere considerati ordinari.

3. Senza cadere nel pessimismo, va rilevato, come correttamente evidenziato dal Rapporto, che la politica economica prevalente nell’Euro-zona accentua gli squilibri macro-economici, cioè aggrava le condizioni delle aree più deboli, in particolare nei paesi periferici dell’area Euro. Questa linea di politica economica non funziona sia perché deprime l’economia reale, restringendo la base produttiva, sia perché produce effetti non solo congiunturali. Dopo quattro anni di cura di austerità incondizionata, accompagnata da svalutazione del lavoro, oggi ci troviamo in una spirale recessiva in cui il debito pubblico continua ad aumentare in tutta l’area Euro, in Italia e in particolare nei paesi che più hanno applicato la ricetta prima menzionata. La

* Responsabile Economia e Lavoro del Partito Democratico.

linea mercantilista in atto è sostenuta da vincoli fortissimi. Deve essere corretta. Ma può essere corretta soltanto attraverso un'azione politica che deve trovare il consenso nell'intera area Euro, senza forzature unilaterali. Deve emergere la consapevolezza che la rotta mercantilista, di austerità autodistruttiva e svalutazione del lavoro inibisce le possibilità di sviluppo.

4. Sebbene le previsioni per il primo trimestre 2013 affermino che ci sarà la ripresa, è assente una spiegazione delle fonti da cui questa dovrebbe derivare: i consumi delle famiglie subiranno un'ulteriore flessione a causa della disoccupazione, dell'esaurimento di parte delle indennità di disoccupazione, dell'aumento delle tasse, dei prezzi e delle tariffe, dei tagli al *welfare* nazionale e locale, e del restringimento dei risparmi delle famiglie. Gli investimenti privati delle imprese saranno imbrigliati dalle tristi aspettative di domanda. Con riferimento alla P.A., durante il prossimo anno, gli effetti delle manovre di finanza pubblica svolte nel 2011 si aggraveranno, riflettendosi in almeno 25 miliardi in più all'anno tra tagli e maggiori imposte rispetto al 2012.

5. Sul capitolo esportazioni (al quale anche la nota di aggiornamento al DEF attribuisce grande rilevanza), il problema è che tutti in Europa vogliono crescere attraverso le esportazioni. Ma specularmente, chi dovrebbe importare? Le economie emergenti rimarranno ancora a lungo su un modello di sviluppo basato sulle esportazioni, mentre gli Stati Uniti, per un lungo periodo consumatore globale a debito di ultima istanza, riflettono un deficit di bilancio commerciale da ridimensionare. L'ipotizzato traino dalle esportazioni è assolutamente infondato. Siamo nel campo del *wishful thinking*.

6. Nell'attuale quadro di politica economica prevalente in Europa è difficile intravedere la possibilità di ripresa e, quindi, anche di riduzione del debito pubblico. Ovviamente, questo non deve paralizzare l'azione di politica economica: bisogna portare avanti l'agenda individuata senza sottovalutare i pesanti processi di restringimento della base produttiva, in corso in Italia e nel Mezzogiorno.

7. Bisogna altresì rilevare che, a dispetto di un evidente spreco e utilizzo inefficiente di parte delle risorse pubbliche dedicate al Mez-

zogiorno, queste sono state fortemente ridimensionate e dirottate verso utilizzi impropri, fino ad arrivare a situazioni assurde e patologiche, ricordate nel Rapporto, come l'utilizzo del FAS per spesa corrente, in particolare per coprire i deficit sanitari. Pertanto, insieme alla riqualificazione dell'utilizzo delle risorse, vi è necessità di introdurre risorse aggiuntive per lo sviluppo. È un nodo connesso, ovviamente, al segno generale della politica economica dell'Euro-zona e dell'Italia. In Italia, avremmo potuto avere un *policy mix* diverso da quello realizzato durante il Governo Berlusconi. Un *mix* che intervenisse sulla spesa corrente attraverso una radicale riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni e dell'articolazione istituzionale della Repubblica e non solo sugli investimenti. Un *mix* orientato alla consapevolezza che la spesa corrente ha effetti sulla dinamica dell'economia e spesso serve a far funzionare la spesa per investimenti (una volta fatto un asilo nido, si devono pagare le maestre, gli si deve dare la mensa, l'elettricità, etc.). Soltanto con un allentamento della morsa dell'austerità, ad esempio attraverso l'applicazione della *golden rule*, e un adeguato *policy mix* si può uscire dal circolo vizioso che sta sempre più soffocando l'economia reale.

8. Nessuno ritiene che impiegando un euro in più si possa migliorare automaticamente la situazione. È evidente che esiste un problema enorme di qualificazione della spesa, di funzionalità ed efficacia del *policy making* (inteso in senso lato). In tal senso, l'attuale Governo ha adottato misure importanti che vanno sostenute, innanzitutto nel campo della trasparenza, della programmazione e della definizione dei risultati attesi. Il Rapporto fornisce alcune indicazioni più specifiche anche sulle strutture tecniche necessarie a fronteggiare i deficit di capacità di programmazione, di progettazione e di capacità di attuazione.

9. Non c'è dubbio che c'è un problema di classi dirigenti a tutti i livelli. Le classi dirigenti della politica erano un tempo formate da partiti in grado di selezionare e formarle. La dissoluzione o la degenerazione, in alcuni casi, del funzionamento dei partiti pesa negativamente sulla qualità delle classi dirigenti.

10. C'è un punto che riguarda anche il federalismo e il Titolo V della Costituzione: è un tema decisivo, insieme al segno della politica eco-

nomica. Servono aggiustamenti che, oltre alla definizione delle priorità nazionali, permettano di legiferare efficacemente in materia di politica industriale ed energetica. Il governo Monti ha fatto passi nella direzione giusta.

11. Il punto sulla scuola è fondamentale. È la priorità. È necessaria una politica per la scuola che consenta di correggere l'involuzione, l'arretramento che c'è stato in questi anni. Non soltanto in termini di risorse e di organizzazione, ad esempio, la scomparsa, in particolare in tante realtà del Mezzogiorno, del tempo pieno. Ma in termini di mortificazione della funzione dell'insegnante. Dobbiamo invertire il processo. Promuovere un tempo pieno di qualità. Premiare e valorizzare, anche sul piano retributivo, l'impegno e la professionalità degli insegnanti. La scuola è il motore della costruzione del capitale sociale e della democrazia effettiva.

12. La seconda priorità è la mobilità sostenibile: ferrovie, trasporto via mare, autobus ecologici. La mobilità urbana come epicentro di una riattivazione dello sviluppo e della sua sostenibilità, non soltanto ambientale, ma sociale, intesa come tempi e qualità della vita. È capacità di attrazione di una parte dei flussi che nel Mediterraneo arriveranno a crescere.

13. Infine, va sostenuto uno sforzo di visione della collocazione dell'Italia nella tumultuosa riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro, prima che di politica industriale. Non sono sufficienti la semplificazione e la regolazione. Serve una visione che indichi le priorità, rispetto alle quali provare a far convergere, con un impegno congiunto e condiviso a tutti i livelli di governo, da quello europeo a quello comunale, quelle risorse limitate, non solo finanziarie, ma organizzative e umane, per provare a invertire una tendenza e aprire una prospettiva di fiducia.

14. Oggi, in Europa, in Italia, in particolare nel Mezzogiorno, il nostro principale nemico è la sfiducia: una rassegnazione che comporta la perdita delle potenzialità migliori, in termini di civiltà del lavoro, non soltanto economiche.

Intervento di Mario Baldassarri*

Dedicherò il mio tempo all'analisi economica e alla responsabilità politica.

Tutto ciò che è emerso dal "Rapporto SVIMEZ" non è l'analisi economica. Questi incontri non devono servire per gli addetti ai lavori, per confronti tra economisti e per interpretare quel dato in un modo piuttosto che in un altro, ma è il messaggio politico che esce fuori dal Rapporto, al di là dei numeri, che a dir poco, è grave.

Analisi economica

In questa stessa sala il 6 luglio dell'anno scorso 2011 con il mio piccolo "Centro Studi Economia Reale", presentammo il nostro Rapporto di previsione e tra i vari centri che fanno questo tipo di analisi e previsioni uscimmo con -2,5% di crescita nel 2012, e -0,6% nel 2013. Ovviamente importanti responsabili politici del Governo dell'epoca definirono il sottoscritto il "Dottor Stranamore" perché sembravano quasi numeri al lotto. Ora, le previsioni economiche non è che servano per vedere chi ci indovina (tipo Mago Merlino) o chi ha il cappello fatato servono, come tutti gli economisti sanno, come quadro di coerenza, per vedere che cosa non va in quella previsione e se c'è la possibilità di intervenire *ex ante* per evitare la parte negativa della previsione e sostenere di più la parte positiva. Questo è lo strumento delle previsioni.

Non mi soffermo su quel dato economico, purtroppo così era e così è. Si aggiunge, come ogni anno e da tanti anni, il "Rapporto SVIMEZ" che dice, se questa è la media italiana, nel Sud succede che la disoccupazione è moltiplicata per due, la crescita in negativo è quasi il doppio e così via. Mi fermo qui con l'analisi economica.

Il problema è che quell'analisi economica, che rivede gli anni passati, pone anche il problema degli anni futuri. Non a caso c'è la previsione SVIMEZ dell'Italia di questi giorni, del 2012-2013. Che

* Presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato.

cosa ne emerge? Emerge una cosa molto semplice, al di là di quelli che parlano di ripresa adesso o l'anno prossimo, la ripresa avviene quando ho recuperato il livello di reddito e di potere d'acquisto che avevo nel 2007, prima della crisi. Prima non è ripresa. Dopo il 2007 siamo caduti dentro un pozzo, certo è auspicabile risalire lungo la parete del pozzo, ma la ripresa avviene quando si esce dal pozzo.

In queste condizioni, e questo è un dato più politico che economico, noi stiamo qui a parlare, accettando che l'Italia torni al reddito del 2007 nel 2019 e che il Sud torni al reddito del 2007 forse nel 2025, questo stiamo dicendo.

Non so se ci si rende conto. Il messaggio alla responsabilità della politica che l'analisi economica può dare, al di là delle posizioni dei vari Centri studi, istituzionali e non, è questo: signori, stando così le cose noi torniamo al reddito del 2007 nel 2019, come Italia, e nel 2024-2025, come Sud. Attenzione tornare vuol dire che nel frattempo abbiamo perso 10/12/15 anni di *trend*, cioè è come se dal 2007 al 2019 l'Italia fosse cresciuta dello 0% ogni anno e il Sud dello 0% ogni anno fino al 2025. Non solo, dobbiamo recuperare quel livello ma nel frattempo abbiamo perso 12 anni di *trend* di crescita. Questo è il punto di partenza.

Responsabilità politica

E' sostenibile questa ipotesi, questo scenario? E' sostenibile sul piano degli equilibri finanziari ma soprattutto è sostenibile sul piano socio-economico?

La mia risposta è nettamente no! Non è che se non facciamo nulla bene e rapidamente e strutturalmente possiamo aspettare il 2019 e il 2024 recuperando il 2007. No ... la situazione esplose molto, molto prima cioè nel giro dei prossimi 4/5/7 mesi perché nel giro dei prossimi 5-6 mesi - chi gira come me per l'Italia lo percepisce ogni giorno - chiuderanno 30-40 mila piccole aziende, a 10 addetti l'una sono 300-400 mila disoccupati in più rispetto ad oggi e in questo caso sono 45enni, 55enni capi di famiglia. Se ci aggiungiamo che a dicembre bisogna pagare l'IMU, i mutui, non è difficile immaginare che il messaggio di dire di avere calma perché nel 2019 torneremo al 2007, non sia recepito. Questo è il dato politico. Poi la situazione

finanziaria resta precaria, appesa ai 2 mila miliardi di debito. Ormai abbiamo accettato la definizione dell'azzeramento del *deficit* al netto del ciclo, ma il numero che apparirà è il *deficit* con dentro il ciclo, quindi dobbiamo andare a spiegare perché 30 miliardi di debito significano 0, al netto del ciclo. Non so quanto i mercati finanziari continuando a vedere l'aumento del debito in valore assoluto possano convincersi che quello è 0, al netto del ciclo. Poi si possono fare tutti gli accordi europei per dire che questa è la definizione ma bisogna convincere quelli che devono comprare i BOT, i CCT italiani o quant'altro.

Se questo è il dato politico, io lanciao un messaggio di grande ottimismo, perché? Primo perché l'Italia è un grande Paese, in cui finché non è di fronte al terremoto non fa pressioni, e poiché il terremoto è vicino devo dire ottimisticamente scoppia il terremoto dopo di che vedremo come ricostruire le cose; questa sarebbe la lettura ottimista, nel senso pessimistico e masochistico. Ma sono ottimista perché l'Italia ha un'enorme vantaggio comparato rispetto a qualunque altro Paese europeo, in particolare rispetto a Germania e Francia. Qual è il vantaggio comparato?

Noi da un lato abbiamo i bisogni palesi, le difficoltà delle famiglie, le imprese e abbiamo le risorse per soddisfare quei bisogni. Il nodo politico è che dentro quelle risorse una parte rilevante non è utilizzata ai fini del soddisfacimento di quei bisogni ma è rubata, malversata attraverso corruzione ed evasione. Allora, paradossalmente questo è il vantaggio comparato che abbiamo rispetto, ad esempio, alla Germania. Paradossalmente è quello che dice la Corte dei Conti, non il sottoscritto, e cioè che negli 800 miliardi di spesa pubblica ci sono 60 miliardi di corruzione. Negli 800 miliardi o meno di entrate, se facciamo 0 deficit, mancano 100 miliardi di evasione. La relazione, allora, della Corte dei Conti, giunge alla mia Commissione Finanze e Tesoro del Senato per una risposta del Parlamento. La politica, il Parlamento, il Governo sono tenuti a rispondere ad un organo costituzionale della Repubblica italiana che da quei numeri. Perché delle due, l'una. Non è il dato dell'analista economico, è il dato politico che si pone. Siamo attenti, allora, a una cosa. Tutte le previsioni che ho citato all'inizio e anche quelle del "Rapporto SVIMEZ" contengono una ipotesi a mio parere irresponsabile, scellerata ed ipocrita (usando termini educati) con i rischi sia socio-economici sia finanzia-

ri che ho ricordato. Quelle ipotesi immaginano che da qui al 2019 per l'Italia o da qui al 2024 per il Sud, quei 60 miliardi di corruzione e quei 100 miliardi di evasione rimangano tali perché implicitamente quando noi facciamo quegli scenari e non aggiungiamo la proposta politica noi stiamo dicendo che va bene continuare nei prossimi anni a spendere 800 miliardi includendo 60 miliardi di sprechi e ruberie, oltre ai 100 miliardi di evasione. Ogni riferimento a fatti recenti di una certa importante regione italiana è puramente voluto. Ma è la punta dell'*iceberg*. Addirittura, paradossalmente, si rischia che l'attenzione dell'opinione pubblica si concentri, giustamente, sui fondi disponibili dei gruppi consiliari o parlamentari che sono varie centinaia di milioni di euro, ma disperda l'attenzione sui 30-40 miliardi di euro all'anno che la Corte dei Conti dice essere oggetto di corruzione e malversazione non generica, perché aggiunge, negli acquisti delle P.A., nella distribuzione a pioggia dei fondi perduti, nella pletora di S.p.A. ex municipalizzate. di diritto privato in capo a istituzioni pubbliche, dallo Stato, alle Regioni, alle Province, ai Comuni. Non è che la Corte dei Conti ha detto una cosa in generale. Ha dato la quantificazione e ha detto dove. Non a caso, per la prima volta, con mia grande soddisfazione, l'attuale Governo ha incaricato Bondi di analizzare gli acquisti e Giavazzi di analizzare i contributi a fondo perduto. Finora quello che è emerso dall'analisi di Bondi e Giavazzi vede un'entità abbastanza modesta di risorse (Giavazzi, 10 miliardi, Bondi, 5 miliardi).

Ora chiudo su questo dato e stiamo attenti perché questo è il nodo politico delle prossime settimane, dei prossimi mesi, se vogliamo sul serio recepire il messaggio della SVIMEZ, è vero che c'è il teorema di Haavelmo ma nel 1978 c'è stato il teorema Robinson-Baldassarri che rovescia il teorema di Haavelmo. In questo secondo teorema, c'è una soglia nel teorema di Haavelmo oltre la quale l'effetto si rovescia, cioè l'aumento di spesa, l'aumento di tasse provoca minore crescita quando il peso complessivo del bilancio dello Stato supera una certa soglia.

Qui non ho bisogno del mio teorema perché al di là dei teoremi, se dentro quegli 800 miliardi ci sono 60 miliardi di corruzione ecco il vantaggio comparato, ecco la possibilità dell'Italia in più rispetto alla Germania, perché? Perché 60 miliardi vanno tolti da lì e messi nelle tasche delle famiglie, delle imprese, negli investimenti,

nelle infrastrutture, nella scuola, in tutto quello che si è detto. Ma la madre di tutte le riforme, che la politica deve indicare, è dove prendiamo i soldi perché altrimenti è la storia di questi ultimi 10 anni, ogni volta che vengono fuori queste proposte tutto bene ma non ci sono i soldi. Il prossimo che mi dice che non ci sono soldi sono disposto a prenderlo a schiaffoni perché mi sta prendendo in giro. Non ci sono soldi vuol dire che non voglio toccare 60 miliardi di corruzione e 100 miliardi di evasione ed è chiaro che non ci sono.

Mi pare che le previsioni economiche fatte già 2-3 anni fa dimostrino che la via di questi ultimi anni, che è quella di trovare i soldi aumentando le tasse ai già tartassati, sia una strada sbagliata. Puoi farlo nell'emergenza, nell'immediato, perché c'è lo *spread* che va a 600, ma la strada maestra, la madre di tutte le riforme non può che essere quella di rendere conto ai cittadini di dove ogni euro di tasse che pagano va a finire. La sostanza è banalissima.

La spesa pubblica non è buona o cattiva di per sé, dipende che cosa ci fai, se è spesa corrente o spesa per investimenti. Qui comunque si taglia la testa al toro, visto che la Corte dei Conti ci dice che 60 miliardi non sono né spesa corrente, né spesa per investimenti, nella sostanza è ruberia e quindi voglio vedere quant'è il moltiplicatore keynesiano delle ruberie. Zero, forse sottozero, perché diventa, evidentemente, speculazione che innalza le valutazioni immobiliari ed esportazioni di capitali.

Quanto sopra non è né di destra, né di sinistra, né di centro, ma di buon senso.

Qualunque sarà nei prossimi mesi l'evoluzione politica o il risultato elettorale, la mia opinione profonda, convinta, è che la cartina di tornasole di questo Governo, che deve concludere la sua opera, ma soprattutto del prossimo, sarà proprio attivare una politica economica che sposti le risorse a favore delle famiglie, delle imprese, degli investimenti per la crescita e l'occupazione andando ad attingere le risorse dentro la corruzione e l'evasione. Oppure si torna, come nel gioco dell'oca, ai primi tre punti che ho detto (recupero del 2007, al 2019 in Italia, e al 2024 nel Sud) e implicitamente diremmo per i prossimi 10-15 anni: voi che sguazzate dentro quelle voci di spesa o dentro quelle voci di evasione state tranquilli che nei prossimi 20 anni potete continuare a fare esattamente quello che facevate. Non potete ru-

bare o evadere di più, però quello che avete rubato fino adesso potete continuarlo a fare da qui all'eternità.

Intervento di Raffaele Fitto*

In merito alle considerazioni che emergono dal Rapporto ed a quelle fatte, in particolare, dal Ministro Barca credo sia opportuno partire da una, purtroppo triste, constatazione.

I dati e le proiezioni presentati in questo Rapporto non sono una novità. Negli ultimi anni, infatti, ci ritroviamo sempre in questa circostanza a prendere atto di un contesto molto difficile e in peggioramento. La novità è che sia nel Rapporto dello scorso anno sia in quello odierno, secondo il mio punto di vista emerge in modo molto chiaro l'esistenza d una strategia complessiva che sposta l'attenzione dalla quantità delle risorse, alla qualità dell'utilizzo delle stesse e quindi anche sugli obiettivi che devono essere realizzati.

In questo senso ritengo che sia molto condivisibile il richiamo che il Rapporto fa, anche con una velata critica e con una forte sollecitazione, alla necessità di attivare concrete politiche industriali, in quanto reputo sia un tema al quale dedicare maggiore attenzione, ma ritengo sia molto importante indicare il percorso che è stato richiamato anche dal Ministro Barca e che deve essere portato avanti.

Consentitemi una dichiarazione politica. Io penso che l'intera classe politica, e mi ci metto io per primo, sul Mezzogiorno rischia di commettere ancora una volta un errore storico, antico, che è quello di addossare le responsabilità del fallimento delle "politiche di coesione" a chi governa, senza nessuna assunzione di responsabilità atteso che, nell'alternanza politica, molto spesso si assiste a cambiamenti delle maggioranze adducendo, da posizioni uguali e contrarie, sempre le stesse motivazioni a fondamento delle proprie ragioni.

Tutto questo mina alla base la credibilità della classe dirigente del Mezzogiorno, anche e soprattutto in termini di efficacia e di risultati.

È necessario sollecitare la classe dirigente verso una direzione, quella della comprensione del mettere a disposizione strumenti e soprattutto proporre una strategia seria e concreta per lo sviluppo

* Commissione Bilancio, Tesoro e Programmazione della Camera dei Deputati.

delle aree sottoutilizzate. Tuttavia su questo tema anche oggi non esistono facili soluzioni.

Se vogliamo fare ragionamenti per raccogliere applausi, per confrontarci su temi riguardanti il grande sistema Italia facciamolo pure, ma se vogliamo attenerci alla questione di cui oggi ci stiamo occupando, ovvero agli strumenti che devono essere utilizzati per poter dare delle risposte, io penso che il “Piano di azione e coesione”, al quale ha fatto riferimento il Ministro Barca e al quale abbiamo lavorato con il precedente Governo, è sicuramente un ottimo punto di partenza. Il Piano è il frutto di un complesso lavoro di concertazione con le Regioni, che si basa sugli studi contenuti nei precedenti Rapporti SVIMEZ e più nel dettaglio sulla concentrazione strategica delle risorse, che fissa pochi e chiari obiettivi e soprattutto tempi certi rispetto all’attuazione degli interventi. Detto in altri termini, il Piano rappresenta una modifica sostanziale della politica regionale di coesione che negli anni si era piegata su se stessa.

Penso che questa sia la strada giusta sulla quale dobbiamo lavorare. In questo senso abbiamo dei temi sui quali è importante proseguire il lavoro al quale si è fatto riferimento: innanzitutto il tema della responsabilità, sul quale apro una piccola parentesi. Se vogliamo parlare del ruolo delle Regioni, lo dico da ex Presidente di Regione e da ex Ministro per i Rapporti con le Regioni, penso che ci sia la necessità di dare un giudizio non sul federalismo ma sul regionalismo. In base a quest’ultimo si è inserita nel nostro ordinamento l’elezione diretta del Presidente della Regione. Il federalismo, invece, è stato utilizzato più come titolo che come attuazione concreta, in quanto ai maggiori poteri non è stato associato un aumento delle responsabilità. In questa ottica è stato sancito un principio fondamentale ovvero quello della responsabilizzazione della classe dirigente stabilito nel “Piano di azione e coesione” e anche nei successivi strumenti attuativi laddove vengono stabilite le responsabilità di tutti gli enti coinvolti e soprattutto un cronoprogramma stringente degli adempimenti

Il “contratto istituzionale di sviluppo” è uno strumento che consente di sapere chi deve fare che cosa entro determinati tempi e che prevede precise sanzioni in caso di inadempimento, sanzioni che possono comportare in definitiva l’attivazione del potere sostitutivo. Ciò significa implementare un meccanismo che assuma realmente un

principio di chiarezza rispetto ai tempi e rispetto agli obiettivi assunti. Ecco dunque che i tempi di attuazione delle delibere CIPE, alle quali il Ministro Barca ha fatto riferimento, acquistano ancora più valore.

Il Rapporto certifica una flessione del 13,5% degli investimenti. Attivare la delibera CIPE sulle infrastrutture, varata nello scorso anno per oltre 7 miliardi di euro, e che prevede come strumento attuativo il contratto istituzionale, è fondamentale nel breve periodo in chiave anticiclica e nel lungo periodo rappresenta sicuramente un elemento molto importante. In questo senso è stato firmato all'inizio del mese di agosto il primo "contratto istituzionale di sviluppo" riguardante la realizzazione dell'Alta Velocità /Alta Capacità lungo la direttrice ferroviaria Bari/Napoli.

In questi giorni poi il Ministero per la Coesione ha avviato il controllo a campione per giungere, là dove appare necessario, al definanziamento delle opere che non presentano sufficienti livelli di maturità progettuale/realizzativa. In presenza di gravi ritardi nell'avvio delle procedure necessarie, si procederà al definanziamento, quale unica strada in grado di chiudere definitivamente con la vecchia logica del passato dove si assisteva per anni all'immobilismo, salvo invocare ogni anno nuove o maggiori risorse senza avere contezza dell'utilizzo di quelle già assegnate.

Su questo tema non ci sono contrapposizioni se non strumentali. Esistono invece condizioni di grande difficoltà che in parte sono state affrontate nell'ambito del "Piano di azione e coesione", ma per le quali occorre da subito lavorare al fine di giungere preparati alla nuova sfida della programmazione 2014-2020. In tal senso bisogna costruire un impianto programmatico che tenga conto delle risultanze delle analisi condotte nel Rapporto e che consenta di ridurre il differenziale fra il Nord e il Sud del nostro Paese soprattutto in termini di servizi sostanziali per i cittadini, ovvero di sanità, di servizi, di ciò che incide nella vita quotidiana di ciascuna singola persona.

Io mi auguro che il federalismo possa costituire - lo dico da uomo del Sud - un'opportunità fuori dalla propaganda demagogica, che consenta di migliorare i servizi dal lato della gestione, oggi caratterizzata da forte deresponsabilizzazione. Ciò vuol dire mettere in campo un progetto di federalismo che dia una centralità strategica al Governo e un ruolo fondamentale ai territori. Su questi temi penso

che sia importante per la società, e più in generale per tutti, aprire questo confronto che non sia quello della battuta polemica, legata all'utilizzo del FAS per coprire i deficit sanitari, perché questa possibilità non è un'invenzione che va contro il Sud, ma è una richiesta specifica delle Regioni che autonomamente chiedono di utilizzare i FAS per coprire i deficit che hanno prodotto sulla sanità.

Dico tutto ciò perché so che sia la classe politica sia le parti sociali comprendono che la vera sfida è la responsabilizzazione e l'efficienza/efficacia degli interventi pubblici, ed io personalmente l'ho verificato. Se invece continuiamo a perpetuare questi modelli di comportamento, non certamente positivi, ci allontaniamo dalla soluzione dei problemi.

Ecco, io spero che anche il nuovo esecutivo possa continuare a percorrere il nuovo corso delle politiche di coesione messe in campo dal precedente Governo e continuate da quello attuale.

Mi auguro che, seppure nella consapevolezza dei dati negativi e delle difficoltà oggettive, si possa guardare sempre ad una prospettiva nella quale il Mezzogiorno recuperi la sua centralità e possa realmente parlare la lingua della concretezza, implementando le politiche di sviluppo. In caso contrario, continueremo ad analizzare i dati sempre più negativi ma non saremo in grado di affrontare concretamente le diagnosi preoccupanti che emergono dal "Rapporto SVIMEZ".

Questo è l'auspicio con il quale ho letto e approfondito questo Rapporto e mi auguro che si possa lavorare insieme per poter dare risposte concrete nell'ambito del solco tracciato.

Intervento di Alessandro Laterza*

Vorrei iniziare ringraziando il Presidente Giannola per l'invito e la SVIMEZ per aver anche quest'anno organizzato un momento fondamentale di discussione e di approfondimento sui temi dello sviluppo del Mezzogiorno. Io concentrerei l'attenzione sulla sintesi del Rapporto che ho avuto l'opportunità di leggere in anticipo, per cogliere il suggerimento di Raffaele Fitto di attenerci agli argomenti che sono all'ordine del giorno oggi.

La mia considerazione riguarda il fatto che, rispetto alla presentazione del Rapporto di questa mattina, mi sembra di cogliere una differenza tra l'evento di comunicazione e il testo. Nel senso che mi sembra di intravedere – pur in un quadro che si presenta piuttosto negativo – una serie di luci, forse più di quante non ve ne fossero in altri Rapporti SVIMEZ. Quindi, senza nulla togliere alla gravità delle specificazioni che abbiamo sulla situazione del Sud, mi sembra di intravedere un orientamento parzialmente differente.

Sono d'accordo con la SVIMEZ quando dice che abbiamo una politica verso il Mezzogiorno che ha i suoi presupposti nell'azione del precedente Governo, ma che adesso ha preso corpo in maniera riconoscibile. Al di là di alcune considerazioni che possono riguardare gli eventuali sviluppi del “Piano di Azione e Coesione”, il tema centrale sul quale viene posta l'attenzione è largamente condiviso da tutti noi, cioè l'attuazione degli interventi. Le decisioni fin qui assunte sono buone, ma il punto è come dare seguito a ciò che è stato deciso. A tal proposito c'è sul tavolo una proposta precisa, ossia quella di creare una struttura tecnica di attuazione. Al riguardo farei non una critica, ma una riflessione sul Rapporto: credo che ci si debba sforzare – per non moltiplicare i soggetti in campo e per concentrare l'attività su quelle che sono le strutture della coesione – di sviluppare la collaborazione (così come già c'è stata in più occasioni) fra i Ministri interessati, piuttosto che inventare ulteriori soggetti che intervengono su specifiche materie. Naturalmente questo ci obbligherà non solo a prestare molta attenzione a ciò che prevede il “Piano di

* Vice Presidente della Confindustria per il Mezzogiorno.

Azione e Coesione”, ma anche ad esercitare – impegno che assumo con molta serietà come rappresentante di Confindustria – la verifica dell’azione operativa delle Regioni ovvero a valutare l’andamento, per esempio, delle conseguenze delle delibere approvate dal CIPE. Il fatto che ci siano su questo punto atti programmatori, decisioni rilevanti, non significa, infatti, che essi abbiano sempre un seguito operativo. Non lo dico in maniera generica o polemica, lo dico perché mi rendo conto che ci sono procedure molto complesse che devono essere presidiate non solo nel momento in cui si prende una decisione, ma anche in quello della sua attuazione concreta. Spesso, infatti, tra il momento in cui una decisione viene presa e quello in cui riceve attuazione, corre un tempo molto lungo.

L’altra questione da affrontare sarà quella di valutare con molta attenzione l’andamento sia della spesa ordinaria sia di quella in conto capitale, perché non c’è dubbio che il problema della sostituibilità delle risorse che dovrebbero essere aggiuntive crea difficoltà. La situazione non è la stessa in tutte le Regioni del Mezzogiorno, però sappiamo che ci sono situazioni in cui questo punto resta molto critico.

Infine, la SVIMEZ pone l’attenzione con grande enfasi sull’esigenza di elaborare un disegno di politica industriale. Su questo punto devo rilevare, purtroppo, un basso consenso, e questa è una lacuna che da più parti è stata rilevata. Tuttavia, colmare questa lacuna non sarà facile, perché l’elaborazione di un disegno di politica industriale significa, da un lato, operare delle scelte e, dall’altro, definire gli strumenti conseguenti: mi sembra, però, che la disponibilità da questo punto di vista ci sia. Certo, fa impressione la stima SVIMEZ, visto che si è consolidata una immagine dell’impresa del Mezzogiorno destinataria di una gran mole di risorse, stima dalla quale apprendiamo che in realtà questo mare di soldi si è andato via via restringendo e attualmente si è trasformato in un fiumiciattolo. La stima, che prendo ovviamente in maniera acritica, perché non ho sufficienti elementi di giudizio al riguardo, dice che nel biennio 2009-2010 siamo arrivati a circa 1 miliardo di euro di incentivi nazionali e regionali erogati in media nel Mezzogiorno, contro i 2,5 del biennio 2005-2006: si tratta, quindi, di una compressione molto forte. Questo fiume di soldi, quindi, non c’è più: e se è vero che non dobbiamo reclamare o protestare, dobbiamo però esigere una descrizione

veritiera della situazione e un uso, ovviamente, sapiente di queste disponibilità ridotte ormai all'osso. Dobbiamo soprattutto mettere queste risorse al servizio di una efficace politica industriale, che certamente può beneficiare anche di questo tipo di sollecitazione.

Credo che questo Rapporto, pur confermandoci tante notizie strutturalmente negative, aggravate dalla situazione di crisi in cui ci troviamo, ci dia delle indicazioni su come, in qualche maniera, andare avanti, senza facili ottimismo, perché il quadro attuale è veramente il peggiore che possiamo immaginare. Il Rapporto SVIMEZ ci suggerisce, tuttavia, alcune strade su cui credo ci possa e ci debba essere una larga convergenza da parte di tutti.

Intervento di Guglielmo Loy*

Muovendo dalle riflessioni del Professor Giannola, che credo siano il cuore del discorso, nell'accompagnare la presentazione del Rapporto, parto da questa considerazione: siamo nel pieno di un cambiamento che per comodità chiamiamo crisi, ma una crisi che dura quasi da 5 anni comincia a diventare qualcosa di più di una fase temporanea e congiunturale. Un cambiamento i cui esiti oggi li vediamo assolutamente negativi: la speranza, invece, è che si trasformino in altro.

Il primo cambiamento, in questo caso sul Mezzogiorno, è che c'è un Sud d'Italia, c'è un Sud d'Europa legato a fattori socio-economici o di natura monetaria e c'è, ovviamente, un Sud del mondo che non riguarda l'Europa ma che comincia a fotografare un cambiamento dei sistemi economico-finanziari mondiali. In questo quadro, la criticità di un'area complicata e complessa come il Mezzogiorno d'Italia è certamente nuova, soprattutto se il quadro generale, quindi il differenziale con il resto del Paese, soffre maggiormente. C'è un problema comune che è quello della mancata crescita o della non crescita o della decrescita. Decrescita che è frutto di tanti fattori naturalmente, che oggi fa emergere una sofferenza particolare su alcuni versanti.

La prima sofferenza è quella del consumo; si tratta di una sofferenza alimentata soprattutto dalla crisi del consumo interno, che muove una parte importante dell'economia nazionale; si tratta di una sofferenza alimentata da un intervento continuo di natura fiscale o di altra natura che sta provocando quello che sta provocando. Vi sono ovviamente altri fattori negativi, ma questo è il cuore che sta demolendo il nostro sistema economico e produttivo.

Il secondo problema è la mancanza di quella che volgarmente viene definita politica industriale (si potrebbe declinare con parole più moderne): il percorso, cioè, che un Paese dovrebbe intraprendere per ricostruire un qualcosa che produca ricchezza.

* Segretario Confederale della UIL.

Questo percorso non c'è. Quindi l'effetto vizioso, tra pressione fiscale, la diminuzione dei consumi, l'assenza di questa politica stanno portando il Paese a una situazione di grande disagio e questo disagio è ancora più forte nel Mezzogiorno. Basti riflettere sui dati che sono stati presentati.

E' giusto essere ottimisti, quindi capire come invertire questa tendenza che non riguarda solo il Mezzogiorno ma la politica nazionale. Occorre partire da una revisione profonda del sistema di distribuzione della ricchezza e quindi della leva fiscale, cui si accenna nel Rapporto. Nel Mezzogiorno la pressione fiscale, ovviamente, essendo il reddito pro capite un po' più basso, appare meno rilevante ma in proporzione è "paradossalmente" più alta che nel resto del Paese, per il combinato disposto della pressione fiscale nazionale e di quella territoriale e regionale. Il Sud è colpito, quindi, dall'intervento fiscale che sta abbassando il livello del potere d'acquisto dei cittadini.

Con Confindustria, CGIL e CISL abbiamo convenuto di fare una battaglia culturale oltre che politica sulla questione della politica industriale. Pensare che un Paese possa crescere senza produrre qualcosa è una follia, soprattutto nel Mezzogiorno. Quindi, se gli interventi di razionalizzazione della spesa modificassero quei fattori che frenano la crescita, allora questi interventi, diventerebbero precondizioni per lo sviluppo.

La pubblica amministrazione efficiente, la giustizia, i trasporti, le infrastrutture, il sistema di formazione sono precondizioni. Ecco l'occasione dei prossimi mesi: costruire una politica più intensa e profonda che non riguardi soltanto il Mezzogiorno, ma tutto il nostro Paese, per cercare di anticipare nel Mezzogiorno, attraverso la costruzione di quelle precondizioni, fattori che possano promuovere la crescita. Questa è la scommessa per tutti, per le classi dirigenti, politiche e non, del Mezzogiorno, con una dose di coraggio significativa. Vecchi schemi e vecchie letture, legate soprattutto alla quantità di risorse o ad altro, non funzionano più perché quel cambiamento è già profondamente in atto nel nostro Paese e in particolare in quelle aree più critiche storicamente ma anche recentemente esasperate dalla crisi.

Intervento di Giorgio Santini*

Ho apprezzato molto il “Rapporto SVIMEZ” e le cose che sono state poi evidenziate dal Presidente nella presentazione del Rapporto.

La riflessione che voglio fare è questa: il Rapporto sottolinea in maniera molto forte tre aspetti. I fattori del disagio si stanno sommando pericolosamente e questo porta ad aggravare i problemi strutturali che gravano sul Sud da tempo, il divario diventa crescente e l’immagine non paradossale, purtroppo, dei 400 anni per pareggiare con il Nord è molto emblematica.

Questo posso aggiungere, segnalando la durezza della situazione. In questo momento la cosa importante è, come diceva il Ministro, “uscirne vivi”. Non è un’affermazione ad effetto perché noi abbiamo dei dati sul mercato del lavoro in senso stretto che segnalano un logoramento del tessuto sociale oltre ogni sostenibilità e le previsioni economiche generali, le abbiamo sentite, non sono ottimistiche. Il Rapporto tra l’altro ha all’interno dei dati che sono più positivi di quelli che si stanno rilevando in questi mesi, quindi ci rendiamo conto che è sempre più difficile affrontare i problemi. Basta leggere le cronache quotidiane, due strutture, due architravi del tessuto industriale ed economico del Sud – la grande industria e il settore delle costruzioni – si trovano in una crisi molto complicata.

“Uscirne vivi” non è un tema lezioso ed io temo che sarà il compito dei prossimi mesi, vista la gravità della situazione del Paese. Per questo credo che vada posta molta attenzione sulla scelta importante, fatta negli ultimi mesi, prima dal Ministro Fitto e adesso dal Ministro Barca all’interno dei Governi che si sono succeduti, di intervenire con il bisturi nella gestione dei Fondi. Al di là di tutte le discussioni, assolutamente legittime sull’aggiuntività, sulla mancanza di investimenti che sono, ovviamente, argomenti condivisibili e sui quali bisogna lavorare, nell’immediato l’unico strumento, sul quale si può davvero agire perché la situazione non peggiori, perché si aprano, si mantengano aperte le prospettive, sono appunto i Fondi euro-

* Segretario Generale Aggiunto della CISL.

pei dell'attuale programmazione, che vanno resi utilizzabili nelle situazioni di emergenza dell'industria che sono sotto gli occhi di tutti, ed anche per contrastare i ritardi gravissimi e la scarsa quantità di spesa effettuata e delle ancor più gravi incertezze della qualità dei risultati.

Come abbiamo già detto, le imprese, gli investimenti, il lavoro, il credito d'imposta, il sostegno all'occupazione, l'inclusione sociale in termini ampi, i servizi essenziali sono gli elementi che possono permettere il mantenimento di una prospettiva di sviluppo che va naturalmente meglio coniugata, come dice il Rapporto, con una visione di più lungo periodo.

Da questo punto di vista, a costo di sembrare minimalista, volutamente, voglio dare solo tre input sui quali bisogna concentrarci in questi mesi, in modo tale che nel prossimo "Rapporto SVIMEZ" si possa rilevare che la sfida di "uscirne vivi", sia una sfida che è stata assunta e che già rappresenta una strada verso cui ci siamo incamminati.

Sul primo punto, nonostante la positività della riprogrammazione delle risorse, fatta negli ultimi 12 mesi (fatto positivo, necessario ed urgente), sottolineo che la battaglia non è ancora vinta. Non basta riprogrammare la spesa, ancor oggi ci sono tre temi decisivi su cui c'è molto da lavorare - la certezza delle risorse disponibili per il sistema economico-sociale, la qualità di queste risorse e la verificabilità che la spesa raggiunga gli obiettivi che si pone -, e che, come efficacemente diceva il Ministro, sono ancora molto, molto deboli.

Ripeto, non basta che opportunamente il Governo abbia stabilito una riprogrammazione, è necessario verificarne con molta attenzione, con molta capacità di supporto, l'attuazione. Su questo, oltre al tema delle infrastrutture - è efficientissima l'immagine estiva che nella sua, probabilmente, grande preoccupazione ha adottato il Ministro Barca dicendo che non basta aprire i cantieri, cosa che ancora non è avvenuta, ma bisogna anche che funzionino le gru, bisogna che i cantieri operino. Questo, purtroppo, è ancora di là da venire.

Vorrei, inoltre, segnalare un tema che, secondo me, è emblematico: il lavoro e i giovani. Voi avete visto - ringrazio ancora la SVIMEZ per l'accuratezza nell'analisi - che tra il milione e 800 mila giovani stimati inattivi, ci sono 157 mila laureati, il che segnala un problema drammatico di riposizionamento anche del sistema di istru-

zione e formazione. Non basta dire, investiamo nella scuola. Se questo investimento avviene in modo avulso dalla capacità di influire in positivo sul tessuto economico e sociale, non solo non risolve il problema dei giovani che studiano e che hanno poi il loro problema di occupazione da risolvere (e, come sapete, lo risolvono prendendo treni o aerei per andarsene dal Sud) ma non affrontiamo nemmeno il problema della qualità del tessuto economico, produttivo e sociale che vogliamo qualificare.

Occorre scomporre questo dato tremendo dei giovani inattivi e attivare interventi mirati ad accrescere competenze operative e possibilità di impiego, utilizzando strumenti importanti come per esempio i contratti di apprendistato anche di alta formazione, oltre che misure contro la dispersione scolastica; attivare per questo scopo centinaia di progetti micro nei territori là dove sono i giovani, coinvolgendo il sistema economico, il sistema produttivo e il sistema istituzionale, mi pare un modo per evitare che questa buona riprogrammazione rimanga sulla carta.

Mi spiace che oggi qui non siano presenti i rappresentanti delle Regioni, importantissime per affrontare questo argomento. Oggi serve avere coraggio, qualora non si riesca a responsabilizzare le Regioni – la via maestra è coinvolgerle, ma sappiamo che con alcune importanti Regioni non sta riuscendo – serve anche uno strumento alternativo. Il Ministro Barca parlava della *task force* che ha operato, io arrivo a dire in maniera netta e molto forte: si usino i poteri sostitutivi, perché diversamente non ne veniamo fuori.

Mentre noi parliamo, in una Regione importante, un'isola importante, assieme all'altra isola altrettanto importante che è in fibrillazione da mesi, c'è una mezza rivoluzione sociale. E' esploso, e senza Governo regionale non poteva essere diversamente, il problema di migliaia di lavoratori, per esempio, delle aziende municipalizzate che sono senza lavoro, senza salario, senza prospettive, e non avendo nessun tipo d'indicazione fanno le cose più clamorose che si possono fare in questi tempi. Per quanto riguarda il "Patto di stabilità", vanno benissimo quelle sei righe del Consiglio Europeo, che si possa cioè rendere flessibile il "Patto di stabilità" macro del nostro Paese. Sarebbe importantissimo per gli investimenti nel Sud in particolare, ma intanto ci sono i 3 miliardi a disposizione che si possono

utilizzare in deroga al “Patto di stabilità”, ed anche in questo caso, non vengono utilizzati perché mancano progetti.

E’ importantissimo che si intervenga, o responsabilizzando o supportando le Regioni, e per farlo – scusate il minimalismo – bisogna mettere in circolo risorse e interventi che vadano, soprattutto, a dar risposta alle principali emergenze, in modo tale che ciò rappresenti il gradino sul quale poniamo i piedi per poter poi risalire faticosamente la china che siamo, in questo momento, costretti a risalire.

Intervento di Serena Sorrentino*

Grazie per averci invitato ad interloquire con la politica rispetto ad alcuni nodi fondamentali che riguardano la riproposizione che nelle ultime settimane, negli ultimi mesi fortunatamente c'è stata, in maniera abbastanza interessante, dei temi che riguardano lo sviluppo del Mezzogiorno, ma soprattutto per averci offerto con il *Rapporto SVIMEZ 2012* la possibilità di riflettere su alcuni dati significativi.

Penso che la cosa più utile che possiamo fare sia quella di provare a ragionare su come utilizzare alcuni dei dati che vengono messi in evidenza dal Rapporto di quest'anno per poter determinare il che cosa fare, che cosa mettere in agenda tra le azioni prioritarie, che individuiamo come parti sociali, e che riguardano l'interlocuzione con la politica, tenuto conto che parliamo ad un Governo che ha poco tempo per gestire alcune azioni mirate e tra un po' entrerà in amministrazione ordinaria. Ma siamo anche alle porte di una campagna elettorale e il tema di che cosa fare per ricostruire una strategia di intervento nel Mezzogiorno, inquadrato come un tema nazionale che ci interroga su quale debba essere il profilo di ricostruzione produttiva e sociale di questo Paese, auspichiamo diventi uno dei temi fondamentali del dibattito politico dei prossimi mesi. Per tali ragioni è interessante l'occasione che ci viene offerta di analizzare una puntuale fotografia non solo economica del Sud.

Siccome sono l'ultima a parlare proverò ad attirare l'attenzione facendo un'autodenuncia: mi colloco nella scia della strategia "offertaista" (definizione del Prof. Giannola), lo abbiamo fatto con la Conferenza dei Quadri Meridionali della CGIL a Salerno, dove molti commentatori hanno osservato che l'idea di riproporre in questo momento un nuovo modo di interpretare l'intervento pubblico in economia e sostenere la richiesta di un forte orientamento in termini di investimenti pubblici nelle regioni meridionali risponde a criteri completamente diversi rispetto a quella che è la strategia politico-economica dominante degli ultimi anni. Non ci torno perché do

* Segretaria Confederale della CGIL.

per scontata l'analisi, ma così come diceva qualche settimana fa il Rapporto del CNEL, come traspare anche dalle osservazioni che produce la SVIMEZ in questo Rapporto, la grande domanda che oggi abbiamo d'avanti è: quale idea di ricostruzione per un'alternativa economica e di sviluppo per questo Paese mettiamo in campo nell'immediato? E, cioè, le coordinate a cui noi assistiamo – lo diceva anche qui il Professor Giannola in maniera abbastanza esemplificativa, lineare e facilmente comprensibile – sono, da un lato, il contenimento della spesa pubblica e una politica di bilancio restrittiva e, dall'altra, una crisi che è prevalentemente una crisi della domanda interna, non compensata dalla crisi di domanda estera. L'interrogativo a cui dobbiamo rispondere è se è sostenibile dal punto di vista sociale e anche dal punto di vista economico un modello che ha due grandi caratteristiche: da un lato una politica restrittiva di bilancio e un taglio della spesa - sia della spesa in conto capitale che dei trasferimenti dello Stato - e dall'altra una politica che non guarda alla ricostruzione di un grande progetto industriale per questo Paese che tiri dietro di sé anche un'idea di assetti produttivi che guardino a settori di innovazione.

Noi pensiamo di no. Noi pensiamo che questo sia un nodo fondamentale. Oggi non possiamo non riproporre una politica nazionale che assuma come asse strategico la ripresa per il Mezzogiorno, se i dati sono quelli che abbiamo visto in evidenza nel Rapporto di quest'anno. Ne cito due perché secondo me hanno un valore esemplifico: il Dott. Padovani metteva in evidenza nella sua introduzione come – ad esempio – riguardo alle agevolazioni alle imprese il rapporto tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord del nostro Paese sia di 1 a 3. Ma se è vero che il Mezzogiorno decresce in quota maggiore rispetto al Centro-Nord e noi vogliamo recuperare il divario, siamo nel paradosso che dovremmo aumentare gli investimenti e le agevolazioni alle imprese per determinare un saldo positivo e invertire la tendenza di decrescita complessiva del Paese, un *trend* di crescita pari al doppio nel Mezzogiorno e non semplicemente occuparci dell'opzione di pareggio!

Come realizziamo questo tipo di intervento? Riorientando, ovviamente, la politica economica. E noi pensiamo che la risposta la dovrebbe dare la politica.

Questa mattina non abbiamo sentito proposte convincenti da questo punto di vista. Voglio precisare che nella richiesta di riorientamento delle risorse pubbliche, fatti salvi i vincoli di bilancio, oltre chiaramente a chiedere – cosa che noi continuiamo a fare - la nettizzazione degli investimenti ecc., c'è un grande problema: occorrono ingenti risorse da movimentare per realizzare un grande progetto industriale che parli al Mezzogiorno e al Paese. Ovviamente, non si può fare riferimento solo ed esclusivamente ai 120 miliardi che l'ISTAT certifica come mancato gettito per l'evasione, ai 60 mld stimati da Banca d'Italia come proventi della corruzione, ai 540 mld che secondo Eurispes sono il valore dell'economia sommersa e illegale. C'è bisogno anche di una grande operazione di redistribuzione del carico fiscale, se è vero che l'85% delle entrate del gettito fiscale riguarda i redditi fissi – lavoratori, pensionati e impresa. Anche qui ci vuole un'inversione di tendenza spostando la pressione su rendite e patrimoni. Da questo punto di vista la nostra proposta è di utilizzare la leva fiscale immaginando non soltanto una patrimoniale, ma anche una diversa rimodulazione fiscale che liberi risorse alleggerendo la pressione fiscale sui redditi da lavoro e impresa nel Mezzogiorno che possano coadiuvare l'intervento pubblico. Uno dei temi (il Rapporto di quest'anno della SVIMEZ propone questa indicazione di percorso) è quello di mobilitare investimenti pubblici e investimenti privati, di liberare risorse consistenti tali che questi investimenti possano essere finalizzati sui titoli che il Rapporto riprende. Penso ad esempio ad una diversa politica industriale e produttiva per il Sud che segni anche una differenza con la politica industriale figlia dell'intervento straordinario, guardando ad un'ambientalizzazione e riqualificazione delle aree industriali che hanno un grande impatto ambientale; penso a tutto il tema che ci ripropone l'ILVA di Taranto, ma non solo, alle energie, ai servizi pubblici locali, al sistema agroindustriale.

Tutte cose che sono tracciate nel Rapporto e che delineano opportunità di sviluppo che riguardano non soltanto un quadro di intervento strategico per il Mezzogiorno, ma in realtà in quei titoli, che il Rapporto riprende, noi vediamo l'architettura, il profilo industriale dell'intero Paese.

Quando parliamo di auto, alluminio ed acciaio stiamo parlando non soltanto della grande impresa del Mezzogiorno, stiamo par-

lando di quei grandi soggetti produttori che poi trainano l'intera produzione nazionale.

Proprio nella premessa la SVIMEZ fa un'affermazione e cioè che agire, oltretutto sull'adeguamento delle condizioni di contesto, su incisive politiche attive di rilancio dei settori produttivi, è utile. Da questo punto di vista condivido l'intervento fatto dal Dott. Loy prima di me. L'intervento sui fattori di contesto per il Mezzogiorno è fondamentale, non sto parlando solo di servizi essenziali, che pure quelli hanno una funzione anticiclica come ha sottolineato il Ministro Barca, cioè i servizi che attengono ai diritti fondamentali delle persone (istruzione, salute, sicurezza, etc.), ma anche di servizi pubblici di interesse economico. Penso, per esempio, al trasporto pubblico locale, al ciclo delle acque, ai rifiuti etc., sono tutti fattori di precondizione per nuovi investimenti, per tre ragioni: sono motore di occupazione; sono fattori di competitività dei sistemi regionali; sono fattori che garantiscono l'ambiente e infrastrutture per attrarre nuovi capitali e nuovi investimenti.

Quando decliniamo i titoli (logistica, politica energetica, etc.) stiamo facendo una doppia operazione strategica per il Mezzogiorno che dovremmo provare a trasferire anche a livello nazionale, superando - questo secondo dato che sottolineo del *Rapporto SVIMEZ*, molto interessante - il fatto che ogni volta che noi parliamo del Mezzogiorno rischiamo (fortunatamente abbiamo abbandonato la favolistica dei ponti miracolistici e dei lotti di completamento della strada statale 106 e quindi c'è una evoluzione nel dibattito politico del Mezzogiorno) sempre di precipitare in una discussione oramai asfittica sull'architettura dei Fondi strutturali e sulle loro modalità di utilizzo e ottimizzazione. Invece, ancora una volta, il *Rapporto SVIMEZ*, esemplificandolo con un dato sulla quota di addizionalità che oggi va verso il Mezzogiorno (quota di risorse ordinarie) ripropone ancora una volta un tema fondamentale: non c'è politica che oggi abbia efficacia nel Mezzogiorno se non si ripristina un finanziamento ordinario in termini di gettito e di spesa in conto capitale, sia per gli investimenti che per i trasferimenti diretti, che tenga conto delle reali esigenze e del fabbisogno dei territori. Se il rapporto è di 8,1 miliardi di addizionalità dei Fondi comunitari e 7 miliardi di spesa ordinaria, vuol dire che non siamo ancora in presenza di quella inversione di tendenza che rispetto ad una prospettiva di crescita può

far recuperare più del doppio del *gap* che il Mezzogiorno sta registrando in termini di decrescita.

Contemporaneamente dobbiamo qualificare questa spesa investendo nella modernizzazione della pubblica amministrazione, cioè il contrario di quello che si sta facendo con la *spending review*! Perché la tenuta delle Istituzioni in termini di *governance* nei processi di trasformazione nel Sud è tema che attiene non solo al cambiamento ma alla qualità della democrazia.

La SVIMEZ, promotrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. L'attuale Direttore è il dott. Riccardo Padovani; il dott. Luca Bianchi è Vice Direttore.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2012 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Manin Carabba, il sen. prof. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il sen. Antonio Maccanico, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il prof. Alessandro Bianchi, il prof. Mario Centorrino, il prof. Antonio Del Pozzo, il dott. Mariano Giustino, il dott. Angelo Grasso, il dott. Angelo Nardoza, il prof. Federico Pirro, il prof. Gianfranco Polillo, l'avv. Enrico Santoro e il dott. Albertomaro Sarno rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti - nominati dall'Assemblea - sono il dott. Giulio Cecconi, il dott. Luciano Giannini e il Rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. France-

sco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968) ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia ha determinato sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al

1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica e riflessioni su tematiche economiche meridionaliste.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it.

Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su “Federalismo e Mezzogiorno” (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su “Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno” (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su “Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi” (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del “dualismo” Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su “La questione dei rifiuti in Campania” (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su “Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità” (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – “Schede tecniche e Parole chiave”,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin Carabba e Agnese Claroni, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo Lepore, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

